MOOD MAGAZINE

28

"DIARIO NOTTURNO" LITTLE TONY NEGRI

Ascoltalo su spalatowyale.bandcamp.com

WE ARE:

The main focus of the magazine is rap music and the hip hop culture connected to it, with the gaze and attention aimed above all at Italy, with the aim of documenting and giving voice to all the realities of the scene, illustrating its programs and initiatives carried out daily

TRIMESTRALE DI CULTURA HIP HOP
ANNO 12 - NUMERO 28 - OTTOBRE 2022
EDITOR IN CHIEF/FOUNDER
TONI MEOLA
DIRETTORE RESPONSABILE
MARCO FALCO
PROGETTO GRAFICO
CODICE OVVIO
LOGO
LUCA BARCELLONA
CONTRIBUTI
SELENE LUNA GRANDI
FILIPPO PAPETTI
MAX MBASSADÒ
MAURIZIO TREVOR
MARTINO VESENTINI
VINCENZO FERRARA
DIEGO MONTORIO
FEDERICO SAVINI
VALERIA GIUDICOTTI
U_NET
CARLO BABANDO
MARCO CARLOTTI
CON L'AIUTO SPIRITUALE DI
LUCIANO BIANCIARDI
PHASE TWO
GURU
FRATELLI CHAPMAN
J DILLA
BEPPE VIOLA
ENNIO FLAIANO

FAKE CHECKER
MARK LENGER

FLAVOUR

WHY:

The thing about hip-hop is that it's from the underground, ideas from the underbelly, from people who have mostly been locked out, who have not been recognized

.6 DJ SHOCCA
.10 GIONNI GIOIELLI & MONTENERO
.14 MICHELE MONINA
.18 DRIMER
.24 MOOOOD
.28 FANU
.32 ARMANI DOC
.38 NUTHIN' BUT A "G" THANG
.42 PRHOME
.46 BLACK WOODSTOCK
.52 DADA'
.56 SPIRO
.60 ZARK ONER

LA COVER DI QUESTO NUMERO È STATA REALIZZATA
DA NICCOLÒ GEMIERI
WWW.INSTAGRAM.COM/RUNWITHSCISSOR

ADVERTISING:
LUCA MUSSO
ADV@MOODMAGAZINE.ORG
DISTRIBUZIONE:
MAURIZIO TREVOR
DISTRIBUZIONE@MOODMAGAZINE.ORG

STAMPATO PRESSO PRESS UP
VIA CADUTI SUL LAVORO,
01036 Z.I. SETTEVENE (VITERBO)

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PADOVA N. 2525
DEL 7/03/22

MOODMAGAZINE
È UNA PRODUZIONE THINGS THAT

ORIGINAL

FOCUS ON:

Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Quando incontro DJ Shocca per la prima volta è il 2016, siamo all'Home Rock Bar di Treviso per una Unlimited Struggle Night e io scrivo per Beat Torrent, il mio primo progetto editoriale. Già durante quell'intervista il maestro Bernacchi va' teaserando l'ipotesi di un sequel di 60 Hz, quantomeno in senso temporale più che di concept. La storia ci dice che, in realtà, siamo ancora abbastanza lontani dalla release. C'è da aspettare un po'.
Da quella sera è passato del tempo, sono successe cose ma finalmente quel tanto atteso nuovo producer album di DJ Shocca è giunto a noi: Sacrosanto. La chiacchiera inizia qui, ricordando quella sera a Treviso per poi entrare nel merito di questa linea temporale meravigliosa…

Ne parlavamo già nel 2016 di questo ipotetico sequel di 60 Hz. In questi anni sono successe cose, hai fatto cose. Cosa ti ha fatto scattare la scintilla, cosa ti ha suggerito che fosse oggi il momento migliore per uscire con un tuo nuovo lavoro?
Eh, brother, come tutte le cose della vita non c'è uno switch, non c'è un interruttore on-off. Diciamo che dal 2020 in poi, a grandi linee, ho sentito che si stava creando l'atmosfera giusta per tornare attivi con convinzione.
Ho ritenuto opportuno non accendere luci fino al momento giusto. Quando ho sentito che c'era l'opportunità e il momento di farlo era davvero quello più appropriato, per mia percezione e per i feedback che ricevevo man mano.
Sentivo che c'erano i presupposti per qualcosa di grande, dal punto di vista del suono, delle immagini e degli MCs. Mettici anche questa sorta di revival griseldiano, mettici che tutti i kids ormai masticano un po' di Hip Hop e ricercano cose più in profondità. Lì mi sono detto: okay, è arrivato il momento.

Io ho avuto i primi sentori che ci fosse qualcosa nell'aria quando hai prodotto "Morto di Fame" per il mixtape di Emis Killa (Keta Music 3, n.d.r.). Secondo me da lì è iniziato il vero e proprio crescendo…
Ti dirò, un'ulteriore riprova veniva dei feedback che ricevevo da parte di insider e addetti ai lavori. Feedback importanti. Mi era sempre più chiaro che c'era un'atmosfera diversa, quella giusta per rimettersi in gioco con forza.

E sei tornato davvero con grande forza e con titolo molto evocativo: "Sacrosanto". Questa cosa magica dell'Hip Hop - termine delicato e difficile da trattare - ha davvero una sfumatura religiosa?
Allora, vediamo se riesco a trasferire al meglio pensieri e parole: religiosa è una parola difficile, come è difficile Hip Hop, hai detto bene. Io definirei tutto questo un compagno di vita, piuttosto, un filtro per vedere il mondo.
Non andrei sul religioso perché non sono un credente. Immagino ci sia una qualche sfumatura del genere ma non ci penso più di tanto. Per me l'Hip Hop è più che altro un filtro per affrontare e vedere le cose della vita e, appunto, un inseparabile compagno di viaggio. Sacrosanto è il suono, sacrosanti sono gli ospiti del disco.

Un suono e una musica che DJ Shocca ha saputo adattare ai tempi, checché se ne dica: hai condensato tutto in appena 8 tracce. Quanto è ricercata e voluta questa scelta?
La tua domanda contiene in parte la risposta. Si tratta di 9 tracce, contando quella bonus con Guè e Ele A. Sacrosanto è un disco che rispecchia i tempi, soprattutto quelli di attenzione media dell'ascoltatore di oggi.
Inutile concentrarsi per diluire l'impegno in un album da 22 pezzi, nonostante la durata degli album stia tornando ad allungarsi un po' rispetto a prima. Ho ritenuto opportuno concentrare le intenzioni in 9 banger di sicura potenza.

Tra 60 Hz e Sacrosanto intercorrono diversi anni, in cui comunque hai lavorato a dei progetti. La costante è che rimani sempre nel tuo, molto concentrato sulla musica ma senza problemi, lontano dalle dinamiche di business. Hype in primis, che ormai fa da padrone. Nonostante questo, all'annuncio del disco l'hype è esploso ugualmente. Tu che riflessione fai a tal proposito?
Dicendo questa cosa mi fai mega contento e mi dai l'occasione per poter spendere due parole importanti: sbattersene un po' i coglioni dell'hype e non cercarlo a tavolino è una cosa che alla fine premia certi tipi di carriera e certi tipi di artisti.

Quando hai una fan base che ti ama, ti rispetta, ti vuole bene e ama ciò che fai, allora sostanzialmente puoi stare sottotraccia, condurre la tua vita, fare le tue cose, sperimentare. Puoi vivere la tua vita, fare quelle esperienze che ti arricchiscono e ti fanno tornare poi con i dischi e la musica. L'hype si accende istantaneamente.
Al contrario, molti si sbattono quotidianamente per avere una presenza social ma questa, di fatto, serve solo a diluire attese finché talvolta non si crea una sorta di effetto boomerang. Questa è un po' la mia visione.

Entriamo un attimo nel merito del disco, Sacrosanto. Riallacciandomi un attimo al già citato Emis Killa, quando ho sentito Morto di Fame sono volato dalla sedia. Già in quel caso secondo me più di qualcuno ha storto il naso per via del ritornello al gusto autotune (che però su quel tuo beat suona da Dio). Tu, pazzo, ci fai infartare tutti richiamando Emis Killa e affiancandogli Kaos. Come ti è venuto in mente questa combo?
Lo scopo dell'operazione, se così si può chiamare anche se è un termine che odio, era essere un po' controversi. Si parla sempre di un certo tipo di Hip Hop, di realness, di immagini, di suoni.
Fatto un po di brainstorming col mio team, mi sono detto: facciamo questa pazzia. E non è nemmeno una pazzia, se ci pensi bene. Tutto ha un proprio senso. C'era solo da interpellare i diretti interessati per capire il livello di pazzia della cosa.
Quando l'uno ha testimoniato per l'altro, da lì in poi è stata tutta una passeggiata. Il beat ha legato tutto, una sorta di Capone N Noreaga 2023. Boom!
Un pezzo così ti fa venire subito la curiosità, che tu sia un profondo conoscitore di Hip Hop o un ascoltatore più disattento. Solo vedere questo pezzo in tracklist cattura la tua attenzione e la tua curiosità.

Altroché! È sempre bello quando le leggende si incontrano così: sono momenti che fanno bene al cuore e alla musica…
…con Kaos era una vita che avevamo questa progettualità in sospeso. Ognuno ha la propria vita, le proprie cose, i propri momenti. A volte ci si allontana, altre ci si riavvicina e ci si trova. Quindi, in effetti, ci è voluto un po' di tempo.
Alla fine sono saltato fuori e gli ho detto: è il momento. Facciamola.
Era da una vita che dovevamo collaborare. È nato tutto in maniera naturale, ci siamo visti di persona a Bologna e la strofa è venuta da sé. Ho portato a Emis una versione primordiale del pezzo, lui ha aggiunto la sua parte e io ho cucito il tutto con gli scratch.

A fare da anello di congiunzione con 60 Hz - oltre ai compagni di Unlimited Struggle - c'è Tormento. Questa volta con anche Fish. Sottotono al completo. Com'è nata la collaborazione con loro?
In modo molto naturale perché io lavoro con Fish da un po' di tempo. Tra un beat e l'altro, un sample e un cazzeggio, ci siamo messi alla prova con un beat fatto in combo ma non esattamente a quattro mani.
Fondiamo un beat mio con uno suo e poi lasciamo che siano le lyrics a legare il tutto. È stata un po' una sfida perché sulla carta non è così semplice, anzi, è abbastanza un incubo.
Mi sono misurato con questo tipo di challenge e credo sia riuscita alla grande. Tormento apre cavalcando il beat di Fish, il ritornello di Sissi traghetta verso la strofa di Gemitaiz sul mio beat ed è pazzesco.

Concordo, sembra tutto cucito su misura, prima per l'uno poi per l'altro…
Sì, la parte di Fish è un po' stile G-Unit, se vuoi. La mia produzione è più soulful. Eppure, vedi, alla fine le intenzioni e i rapporti tra le persone travalicano qualunque suono. Quando hai una comunione di intenti, se questa è solida, tutto va da sé.

Parlando proprio di Sissi, che è tra i nomi più inaspettati in tracklist: come si passa da un talent al producer album di DJ Shocca?
Come immaginerai, non seguo assolutamente i talent ma quando ho sentito lei, mi ha convinto subito e l'ho voluta coinvolgere nel progetto. Mi piacciono molto la voce e la delivery che ha.

ci ha visto lungo…
Alla fine è anche questa la skill di un produttore: una sorta di guizzo, di intuizione. Dove magari i singoli elementi, visti singolarmente, hanno un senso relativo ma tu già vedi che queste cosa interagendo l'una con l'altra, queste tessere hanno un senso generale pazzesco. Secondo me questa è la skill definitiva di un producer.

Prima hai citato la bonus track di Sacrosanto, ovvero "El Clasico". Ci hai regalato un Guè di livello che picchia come un fabbro ma soprattutto una piacevolissima conferma: quella di Ele A. Come hai coinvolto lei nei progetto e come nasce poi l'accostamento a Guè perché la combo è riuscitissima.
Con Ele A c'è più comunanza a livello di codice sonoro, quindi è stato facile ritrovarsi. Poi anche in questo contesto ho tentato un po' le sorti. Mi sono detto: mettiamo insieme Guè e Ele A. Facciamolo.

Sì, Guè ha dimostrato di poter dire e fare quello che vuole, lui è forse uno dei pochi ai quali non si possa dire nulla. Ha picchiato come fabbro su quel beat. Ele A è stata all'altezza e ha dimostrato grandi skills, grande delivery. Ne hai azzeccato un'altra. Another one.
Sì, ho voluto fare queste accoppiate azzardate ma solo in apparenza, se guardi (e ascolti) bene c'è sempre un senso, un filo conduttore. E sono sicuro che tu l'abbia colto.

Il messaggio che lasci nel disco, secondo me, è molto chiaro: un incontro tra generazioni e passaggio di testimone, diciamo così: c'è invece qualcuno - diciamo così - della tua generazione che avresti voluto coinvolgere nel progetto ma non vi siete trovati per tempi o impegni reciproci?
C'è più di qualcuno, purtroppo lo spazio su 9 tracce è limitato ma ti assicuro che il 2024 riserverà alcune fottute sorprese. Te la tocco piano.
Rimanendo proprio su questa idea di incontro tra generazioni: di tutti i nomi nuovi che oggi sono in prima linea e arrivano al grande pubblico c'è qualcuno in cui riconosci attitudine, valori che hanno caratterizzato anche te e il momento storico in cui tu ti sei avvicinato a questo mondo e questa cultura?
Il linguaggio nella musica e nella cultura Hip Hop è cambiato tanto, e con esso è cambiata anche la cultura che gli ruota

attorno. Questa è la forza dell'Hip Hop.
Non è che non riconosca i valori legati alla persona ma c'è una serie di giovani con cui mi identifico nelle motivazioni più che nei valori. Mi riferisco a ciò che li spinge.
Difficile quantificare, ci sono tanti ragazzi under 20 che secondo me hanno le motivazioni giuste. Usano l'Hip Hop come cura per loro stessi, come un bisogno impellente di esprimersi e di fare le cose al meglio.

La percezione che ho io è che questa generazione e questa wave non vada più a ricercare questa cultura, l'Hip Hop. Pensi dipenda solo da loro, che magari si sono avvicinati a questa roba in ottica di business o è venuto meno anche un tramandare certi valori da parte di chi c'era prima di loro?
È tutto molto diverso, difficile anche tracciare un paragone. Se ci pensi è un po' un parallelo di quanto successo anche negli Stati Uniti. Fino alle seconde e terze generazioni c'era una mentorship molto forte ed era normale studiare, sforzarsi di conoscere chi era venuto prima. Piano piano questa cosa si è persa, le dinamiche di business sono andate a colmare questo vuoto. Nella mia testa è un ragionamento piuttosto chiaro.
Ormai anche la scena italiana attuale è cambiata in questo senso. Le prime generazioni tenevano molto a trasmettere il proprio bagaglio di esperienze e conoscenze. Tempi e dinamiche sono cambiate e questa propensione si sono affievolite, anche un po' perse ma non del tutto perché c'è ancora chi si guarda indietro, studia e cerca di comprendere al meglio.

Questa sorta di ricerca delle proprie origini dipende più da chi viene dopo e non da chi c'era prima.
L'hai riassunta benissimo, è proprio così. Personalmente, non darei la colpa ad un'assenza di mentorship da parte di chi c'era prima. È il normale scorrere del tempo e degli eventi

Testo/Giuseppe Tavera Foto/Matteo Bernacchi

collaudato al CENTRO PROVE A.T.P.
AERFRIGOR
PESCHIERA BORROMEO (MI) TEL. 025470578

FOCUS ON:

Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Gionni Gioielli e Montenero non

hanno certo bisogno di presentazioni: il primo icona storica del rap veneto e fondatore della MxRxGxA (Make Rap Great Again) e presente in diverse occasioni sulle pagine della nostra rivista, il secondo leggenda milanese è conosciuto al pubblico per la sua affiliazione ad artisti di alto livello come i Club Dogo, con cui collabora ormai da anni in quanto membro della Dogo Gang. In occasione dell'uscita di *Mediterraneo* i due artisti ci hanno raccontato il dietro le quinte dell'album.

Ai primi di luglio dell'estate appena trascorsa è uscito *Mediterraneo,* quasi a sancire l'inizio della stagione più attesa: come mai ogni estate MxRxGxA propone dei lavori che poi si rivelano iconici?
Gioielli: L'estate scorsa ero in Albania in ferie e abbiamo deciso di fare il disco; ero sul baldacchino, così con lo spirito vacanziero che ci contraddistingue abbiamo iniziato a scriverlo. Ho fatto ascoltare a Montenero due campioni di alcune strumentali che stavo facendo e dato che in quel periodo ci stavamo vedendo molto spesso trasportati dalla situazione ci siamo messi all'opera ed è nato *Mediterraneo,* che celebra appunto la famosa estate italiana.

Come gestite il fatto abbastanza importante di essere un'etichetta indipendente nel 2023?
Gioielli e Montenero: Noi a differenza di tanti artisti abbiamo un background consolidato nel tempo che ha resistito a tutti i cambiamenti che la musica ha dovuto affrontare nel corso degli anni, e la cosa bella è che se magari usciamo per una serata tra amici invitiamo qualcuno, le collaborazioni nascono in modo naturale. Ognuno dei più vecchi del collettivo ha un percorso artistico già consolidato e può portare all'interno del gruppo qualcuno e farlo crescere: questo è lo spirito MxRxGxA.

Siete una grande realtà formata da persone che sono dislocate in diverse parti dell'Italia. Come fate a coordinare la produzione e le uscite?
Gioielli: Facciamo tutto online tramite le app e ci mettiamo d'accordo come se fossimo una grande compagnia di amici, magari io in un pomeriggio dove mi annoio mi metto a fare beat e li mando agli altri che fanno rap ed esce il pezzo, ogni tanto organizziamo qualche evento e ci troviamo tutti insieme per celebrare l'uscita del disco.
Montenero: Ci sentiamo quotidianamente sulle app di messaggistica e ormai nel 2023 è diventato impossibile non essere sempre connessi o non essere presenti sui social network.

C'è qualcuno con cui avete più sintonia?
Gioielli: Ad esempio con Armani è stato molto bello perché era giovane e aveva fatto pochissima roba, abbiamo creato un sound da zero e ci siamo subito trovati. Montenero lo conoscevo poco e avevo già una certa idea di quello che volevo fare con lui, ma con il senno di poi potevo anche osare di più e proporgli altro. Avrei voglia di fare anche altra musica con Tony Zeno. Tony Zeno,

Armani e Roll sono i giovani più forti. Come dicevamo prima noi più grandi magari abbiamo più esperienza e una visione più matura, e proprio grazie a questa visione possiamo guidare i ragazzi più giovani e inglobare all'interno dei nostri progetti gli mc più meritevoli.

Nelle vostre liriche viene nominata spesso la figura della donna, sia in *Mediterraneo* che negli altri lavori il concetto di donna assume diversi significati. Alcune canzoni sono proprio dedicate alle donne che vi accompagnano quotidianamente e che vi supportano. Quanto è importante per voi tutto questo? Nonostante nell'ambiente del rap il ruolo della donna non sia riconosciuto allo stesso livello di quello dell'uomo...
Gioielli: Per noi invece la donna è essenziale, insostituibile e viene vista come una fonte di ispirazione. Sia nei miei pezzi che nei pezzi degli altri componenti del collettivo ha un ruolo fondamentale, bisogna ammetterlo e mi rendo conto che alcune barre presentano uno sfondo molto provocatorio.
Ma le nostre donne ci capiscono, vivono quotidianamente la mentalità e l'attitudine MxRxGxA insieme a noi, ci supportano nella nostra arte e portano alto il nome dell'etichetta con orgoglio senza nessun tipo di vittimismo o sentendosi prese in causa in modo negativo.

Sono presenti alcuni featuring all'interno di *Mediterraneo* che spaziano fuori dal collettivo: questa scelta è dettata sempre da un fattore di affinità musicale?
Montenero: Si, diciamo che noi ci troviamo bene a fare musica tra amici e scegliamo le collaborazioni per affinità di suono.
Difficilmente chiamiamo qualche esterno a prendere parte dei nostri progetti. Le nostre preferenze a livello artistico per la scelta del featuring sono dettate sia da un fattore strettamente musicale che da una visione comune che ci permette di creare la sintonia perfetta con artisti di una cerchia ristretta.

C'è sempre un occhio di riguardo anche per il concept grafico...
Gioielli: Il grafico che si occupa di tutto è sempre stato Blo B. Lui ha ideato quasi tutte le grafiche e gli artwork dei progetti.
Il suo gusto artistico rispecchia totalmente l'attitudine e la mentalità del gruppo come per esempio anche la copertina di *Fiori blu*, l'ultimo di Armani Doc prodotto da Garelli.
Invece per quanto riguarda ad esempio *Festivalbars* al tempo se ne era occupato EliaPhoks, anche quella diventata giustamente una copertina iconica .

A proposito di *Festivalbars,* uscito nell'estate del 2022, è rimasto tanto impresso nella memoria degli ascoltatori che quest'anno è stato celebrato addirittura l'anniversario dell'uscita di quel lavoro, come sempre dal sound prettamente estivo e festaiolo.
Montenero: Fa sicuramente piacere perché conferma così il successo dei nostri lavori che restano poi nel tempo e ancora una volta, come diciamo dall'inizio dell'intervista, è la testimonianza di come gli ascoltatori mettono in risalto e supportano la nostra musica con azioni concrete e non con numeri e ascolti campati in aria.
Gioielli: Sul capitolo social network ci sarebbe da aprire una parentesi bella grande perché io sono molto attivo e sono molto provocatorio nei post che poi vanno online, spesso scrivo didascalie con sfondo palesemente ironico e scherzoso eppure le persone non mi capiscono e capita spesso che si sentono prese in causa e si offendono.
In generale cerco sempre di leggere e supportare tutto quello che riguarda la promozione della musica targata MxRxGxA e come nel caso di *Festivalbars* sono molto contento quando a distanza di anni vengono ricordate le uscite dei dischi. Quell'album nacque dalla voglia di fare festa in spiaggia e come si capisce dalle liriche presenti da una nostalgia di base per i temi e le usanze che andavano di moda negli anni 90. Gli argomenti trattati sono leggeri e spensierati e portano ricordi piacevoli a chi ha vissuto l'estate italiana nel periodo degli anni 2000 con le creme solari Bilboa, chi si gustava ghiaccioli e le granite sul lido di Jesolo ascoltando i cd e le compilation dello storico programma di Italia Uno.

Una domanda per Gioielli: ti senti più a tuo agio nella veste di rapper o nella veste di produttore?
Sono due ruoli totalmente diversi, sicuramente in MxRxGxA sono maggiormente riconosciuto come produttore ma anche come rapper me la cavo tanto che ricevo parecchi complimenti quando magari qualche supporter mi incontra in giro per Milano. Ma non solo, ricordo un episodio capitato quando ero al ristorante in Veneto con la mia famiglia ed un ragazzo si è avvicinato al mio tavolo facendo i complimenti e dicendomi "*sei il mio rapper preferito*".

Da dove prendi ispirazione per i tuoi beat?
Io ho sempre ascoltato rap americano, questo mi ha permesso di restare sempre attuale senza mai risultare ripetitivo.
A primo impatto può sembrare che nella scena non ci siano punti in comune tra i vari produttori e le varie fazioni nelle quali si sviluppa poi il background americano, ma poi se una persona ascolta con attenzione, fa un po' di ricerche, capisce e vede che sono artisti tutti collegati tra loro in qualche modo perché bene o male hanno sempre lavorato tra di loro. Questo è un aspetto del panorama del beatmaking americano fondamentale che non salta subito all'occhio, ma bisogna essere pratici e avere un po' di conoscenza della musica per potersi accorgere di tutte queste dinamiche nascoste.

Arriviamo ora a *The Greaters,* non possiamo non parlare di questo disco, che sarà l'ultimo viaggio che vede tutti voi membri del collettivo insieme. Sembra una scelta definitiva...
Gioielli: Era giunto il momento di finire, mi era chiaro da anni che non volevo portare all'infinito quest'avventura e questo credo sia stato il momento migliore, abbiamo fatto dischi, abbiamo fatto i live, ci siamo presi molte soddisfazioni. La cosa era diventata troppo grande per essere gestita con tranquillità e quindi ho deciso che era giunto il momento. Ci pensavo da alcuni mesi.
Stavo guardando la serie su Wu Tang e volevo fare un disco dedicato ai Wu, quando ho scoperto la faccenda dei 5 anni di contratto e ho realizzato che sarebbe stato il quinquennale di YBS ho capito che era il momento perfetto. Chiudiamo alla grande e senza alcun rimpianto.

Gli altri membri del collettivo immagino proseguiranno il loro percorso individuale, ma non posso esimermi dal farti questa domanda dato che sei il più coinvolto di tutti in un certo senso: sarai sul serio in grado di separarti da tutto quello che avete creato negli anni?
Gioielli: Mah, non credo che si tratti di separarsi da quello che è stato fatto, lo abbiamo fatto e rimane lì, indelebile. Ognuno andrà per la sua strada, come stava già facendo, io personalmente ho bisogno di riposo e di allontanarmi da

alcune dinamiche della musica e del rap.
Non escludo ovviamente che fra due mesi ricomincio a produrre 30 beat a settimana ma in questo momento non voglio pensarci e non ho la minima voglia di farlo. Era giunto per me il momento di fermarmi e fare altre cose e di mollare le redini di questa cosa che era diventata sempre più difficile da gestire. Mettere assieme tutte quelle teste e prendere le decisioni non è per nulla semplice.
In linea di massima tutti i ragazzi hanno dimostrato in questi anni di avere le qualità per fare degli ottimi progetti, io li ho aiutati inizialmente dando loro una direzione artistica ma mi pare che siano tutti discretamente pronti per andare avanti con le loro gambe.
Li giudico tutti dei rapper di talento, con qualcosa da dire e con uno stile personale con cui dirlo.

Questo annuncio ha scatenato diverse reazioni tra gli ascoltatori, era quello che ti aspettavi?
Non so cosa mi aspettavo, certo l'ondata di amore che mi ha colpito è stata molto forte e mi ha fatto un immenso piacere, a tratti è stato commovente leggere tutte quelle parole e vedere quanta riconoscenza c'è per quello che abbiamo fatto. Ripeto una cosa che dico spesso. Abbiamo iniziato a farlo per cazzeggio, il *Make Rap Great Again* era più una presa per il culo che una convinzione, poi le cose hanno iniziato a farsi serie davvero ed è stato bellissimo farsi trascinare da questo viaggio. Ringrazio tutti quelli che hanno ascoltato, comprato, che sono venuti ai live, che hanno condiviso, che hanno discusso e che hanno odiato. Nulla sarebbe stato possibile senza una risposta da parte del pubblico ed il pubblico ci ha dato una risposta incredibile, credo che MxRxGxA abbia una fanbase incredibile e sono fiero di tutti quanti loro.
Alla fine è come quando le squadre giocano in alcuni stadi particolarmente calorosi e il pubblico viene definito il dodicesimo uomo, ecco i nostri fan sono stati il nostro dodicesimo uomo, non posso fare altro che ringraziarli.

Testo/Valeria Giudicotti Foto/Fabio Zito

CULTURE:

Hip-hop is supposed to uplift and create, to educate people on a larger level and to make a change

Michele Monina, anconetano, scrittore e intellettuale classe 1969. *"Tutti vogliono un fenomeno. La storia di Fabri Fibra"* (edito da Il Castello per Chinaski edizioni) è il suo ultimo libro. In questa intervista ho cercato di capire come è nato questo progetto, cosa accomuna Monina a Fibra, come si sono conosciuti e come mai proprio Fibra come protagonista della nuova biografia. Monina è una di quelle persone che tortureresti di domande fino allo svenimento. Diversissimo da quello che appare e molto più dentro al sistema discografico e alle origini del rap di quello che si potrebbe pensare.

Domanda fra le più banali. Ma non necessariamente scontata. Perché una biografia su Fabri Fibra?
Da oltre vent'anni ho dedicato parte della mia produzione letteraria alla scrittura di biografie e fenomenologie di artisti dell'ambito musicale, specialmente italiano. Quel che mi è sempre interessato, nel raccontare storie particolarmente significative di cantanti e artisti, è intercettare le vite di figure singolari, che in qualche modo hanno segnato la storia del mainstream, magari anche praticando un genere che mainstream non era. In questo Fibra è perfetto, perché è arrivato a un successo clamoroso dall'underground, mai tradendo, nonostante quel che lui stesso ha azzardato, uno spirito anarchico e destabilizzante.

Come fai a intercettare le vite di figure singolari? Intuito? Ricerca?
Sono arrivato alla critica musicale, nel senso, sono stato riconosciuto dal sistema musica e dall'editoria come critico musicale. Tanto per fugare tutta quella serie di dubbi che arrovellano le testoline degli hater sui social, per potersi definire critico musicale, in assenza di un albo, è il sistema musica, quindi la discografia, gli artisti, i promoter e manager, da una parte, e l'editoria, dall'altra, intesa come editoria che si occupa di parola scritta, ma anche radio e tv, che ti deve in qualche modo dare i gradi. Altrimenti sei un dopolavorista della domenica.
Comunque, sono arrivato alla critica musicale dal mondo della letteratura, dopo aver pubblicato anche per grandi editori, qualche romanzo. Quindi credo di poter avere una visione nel complesso piuttosto ampia, non circoscritta al mio piccolo mondo antico. A fianco a questo mettici l'essermi comunque occupato di musica per quasi trent'anni, da appassionato e da addetto ai lavori. Credo che questo mix mi fornisca gli attrezzi per avere un buon intuito. Non infallibile, certo, ma neanche così fragile. Per dire, nel 2012 ho scritto la prima biografia su Lady Gaga al mondo, poi tradotta in Sud America e parte d'Europa. Si tratta di stare abbastanza sul pezzo, studiare, vedere, ascoltare. Poi, ma questo è un discorso mio personale, con gli anni scrivere di altri mi è interessato sempre meno, quindi pur intuendo qualche fenomeno lì dall'esplodere, mi trattengo dallo scriverne, a meno che non ci trovi davvero qualcosa di interessante.

Come si comincia un libro su Fabri Fibra? Come hai lavorato a questo libro?
Mi occupo di musica, come critico, da ben prima di aver cominciato a scrivere biografie; quindi, in genere scrivo di artisti che ho seguito giornalisticamente, e magari, è il caso di Fibra e di altri, anche personalmente. Quindi diciamo che il nucleo centrale era già parte del mio bagaglio di conoscenze. Ho quindi deciso di approfondire i punti che meno mi erano conosciuti, studiando gli scritti di miei colleghi, mappando periodi nei quali magari ho tenuto meno d'occhio la sua storia. Riguardo la struttura, che dire? Ritengo che una biografia in quanto tale, da che esiste la rete, sia poco interessante. Perché buona parte del vissuto è già reperibile online e perché spesso il lettore tipo cui ci si rivolge, il fan o aspirante tale, sa molte più cose di chi scrive. Quindi affianco alla biografia sempre la parte fenomenologica, che per altro a prescindere trovo più interessante, perché capire come l'arte di un artista si intersechi con la cultura popolare di una determinata epoca, la influenzi e ne sia influenzata, come venga decodificata a livello sociologico, e come, in ultima analisi, un nome diventi realmente rilevante non solo nell'ambito del genere che pratica mi permette di dire cose che altri, Wikipedia o ChatGPT in testa, non potrebbero e non saprebbero dire. Credo che anche per questo Fibra si sia poi prodigato per spingere a suo modo il libro, pur non avendo interessi diretti a farlo, avrà capito quello che era il mio scopo.

In che occasione hai conosciuto Fibra?
Onestamente non ricordo esattamente la prima volta che ci siamo conosciuti. Era comunque nel momento in cui ha cominciato a lavorare con Paola Zukar, ancora sua manager. Nei primi anni zero io e Paola eravamo piuttosto a stretto contatto, perché io scrivevo per Tutto Musica, rivista mainstream che sotto il trattamento del caporedattore Luca Valtorta, poi a XL e ora a Robinson, stava abbandonando il pop patinato per una musica più adulta.
Ed appunto scrivevo molto di rap, genere che avevo seguito sin dai tempi dell'università e che quindi mi trovavano preparato in un momento in cui, grazie a Eminem e 8 Mile, il mercato italiano si preparava a affrontarlo in maniera definitivo. Lei era consulente della Universal, proprio in ambito rap, quindi ci capitava spesso di incrociarci. Un giorno mi propose di fare da tester con altri due colleghi per quelli che secondo noi sarebbero potuti diventare i singoli di Tradimento, e in quell'occasione ci siamo conosciuti e visti un po' di volte, come poi è ovviamente capitato in seguito. L'essere conterranei di stanza a Milano, lui di Senigallia io di Ancona, non ha fatto sì che diventassimo compari, certo, nessuno dei due, credo, abbia una tendenza estrema alla socialità, ma ci siamo quantomeno riconosciuti in una terra straniera, annusati e accettati.

Hai analizzato la sua discografia e il suo percorso. Al di là dei fatti storici e al di là del fatto che lo conosci da tempo, tu, come professionista, che opinione hai di lui?
Premetto innanzitutto che scrivere di un artista non comporta apprezzarlo. Ad esempio, ho scritto di Laura Pausini che è una artista che trovo non solo sopravvalutata, ma assolutamente irrilevante.
Devo dire che nel caso di Fibra, che non è il classico nome che un editore cerca e quindi ti chiede, perché si tende a lavorare su nomi assolutamente inclusivi,, che possano piacere ai lettori casuali, trasversali, il mio apprezzamento per buona parte del suo repertorio, e soprattutto il mio riconoscergli un ruolo centrale nella storia del rap italiano è stato uno dei motivi fondanti del mio decidere di scriverci su.
Proprio nel periodo di Tutto Musica ho conosciuto Mondo Marcio, che ha anticipato di poco l'approdo di Fibra alla Universal, lui era andato alla EMI. E con lui, nel 2006, abbiamo scritto per Mondadori la sua autobiografia, ovviamente un libricino agile e veloce, una sorta di istant book. Ecco, credo che se Marcio ha avuto, e lo ha avuto, il merito di sfondare in maniera definitiva quella saracinesca che teneva comunque il rap sempre un po' fuori dal mainstream, perché fino a quel momento si era più volte parlato di *arrivo del rap in Italia*, prima con le Posse, poi con Articolo 31 e Sottotono, con Marcio, prima, e soprattutto con Fibra e *Tradimento* poi, quella saracinesca è stata divelta, e non è stato più possibile tirarla su. Il rap è davvero arrivato e non se ne è più andato, il successo dei lavori successivi dello stesso Fibra lo hanno dimostrato. Che poi oggi sia da vedere a quel momento magari con rammarico, pensiero mio, perché il rap è diventato nel mentre molto spesso posa e pantomima, è altra storia. La rilevanza storica di Fibra, parlo di storia della cultura popolare, è indubbia, spero che questo libro lo attesti.

Fibra ad un certo punto dice nella traccia "Liberi" contenuta nel disco *Caos*: *"Ho fatto dischi di cui non mi vanto. Ai concerti non li canto, okay, però nessun rimpianto"*. Secondo te, in un periodo della sua carriera, ha contribuito anche lui a far diventare *il rap posa e pantomima*?
Questa è una domanda cui potrebbe rispondere, credo, solo lui. Io, personalmente, non ho apprezzato tutta la sua produzione, ma ho sempre trovato un buon grado di ispirazione, anche nei lavori che mi sono piaciuti meno. Non mi sembra sia uno che fa l'occhiolino a mode, un presenzialista, uno che si atteggia a qualcosa di diverso da quel che è, vedi il gangstarismo di certi suoi coetanei di buona famiglia o l'ostentazione di un successo spesso di facciata di alcuni colleghi più giovani, quindi no, non credo gli si possa imputare questo. Semmai gli si può imputare l'aver accettato di collaborare con personaggi, penso a Francesca Michielin, che non avrebbero meritato neanche una menzione in una rima, ma lì immagino abbiano pesato anche pressioni di altra natura.

Negli anni sono usciti diversi libri su Fibra, compresa la sua autobiografia. Cos'ha in più il tuo libro? Che valore aggiunto ha per la storia?
Come ho già detto, la mia non è esattamente una biografia. Prova ad aggiungere alla vita l'influenza delle opere, non solo rispetto al mondo della musica, ma a quello della società e della cultura popolare. Non giudico il lavoro degli altri, non ho interesse a farlo, ma da co-autore di certe autobiografie, spesso scrivere di sé impedisce all'autore di essere obiettivo, perché troppo dentro la storia che si intende raccontare. Nel caso di Fibra, poi, di cose sulla sua vita ne ha dette già molte nelle canzoni.

Qual è la *cosa della sua vita* che ti ha colpito di più?
L'essere un vero outsider, uno che arriva da una provincia, senza un substrato che potesse lasciar intuire che dimensioni avrebbe potuto prendere. Il fatto poi di essersi tenuto isolato, quasi in odore di paranoia, l'ho sempre trovato molto affascinante.

Qual è l'aneddoto a cui sei più legato?
Quando Fibra ha citato il mio precedente libro nel suo libro, in qualche modo aprendo non dico un dissing, ma quantomeno una anomalia non presente nella storia delle mie altre opere. Il racconto di quando sono a mio modo entrato nella storia del video di "In Italia", in qualche modo un flexare da parte mia, è stato un giochino per dimostrare che del mondo del rap conosco alcune dinamiche. Questa cosa che chi ascolta il rap ne sia tanto geloso da tenere fuori chi non è parte della scena mi ha sempre fatto sorridere. Anche oggi mi sento rimbrottare da ragazzini che vorrebbero spiegarmi cose che conosco da quando i loro genitori forse neanche erano alle medie. Non lasciatevi ingannare dal mio aspetto, capelli lunghi e t-shirt dei Dead Kennedys, ero qui ben prima di voi, ma non ero solo qui.

A proposito dei tuoi capelli lunghi e della tua t-shirt, tu chi sei? Ci racconti qualcosa di te?
Come ho già raccontato sono uno scrittore che opera anche nell'ambito della critica musicale. Vivessimo in altri secoli sarei immagino indicato come intellettuale, ma essere indicato come intellettuale oggi mi sembra cosa di cui essere poco felice, manco fosse una offesa. Ho approcciato la scrittura da adulto, a ventiquattro anni, e da quel momento ho in qualche modo sempre vissuto di essa, seppur nel tempo le mie entrate economiche siano magari passate più dall'indotto che dai libri, penso alla radio, alla tv, ho anche scritto un film su Vasco per il cinema, nel 2019.
Ecco, diciamo che essendo nato nel 1969, mi sono trovato a vivere di scrittura dovendo di volta in volta prendere la forma dei cambiamenti che la nostra epoca ha comportato, ho cominciato sulla carta e poi è arrivata la rete, ora lo streaming, i social. Quindi negli anni, pur mantenendo la costante dei libri,

ci ho dovuto aggiungere sempre passaggi ulteriori, la critica applicata al giornalismo, la radio, il teatro, la tv, l'insegnamento in masterclass, ultimamente anche il videocast fatto con mia figlia, Luccioola, Bestiario Pop, edito da Billboard e prodotto da MK3. Sul piano privato, invece, sono un anconetano andato in esilio ventisei anni fa a Milano, per amore, e lì rimasto, per lavoro. Ho una moglie, colei che mi ha spinto a esiliarmi, e quattro figli. Direi che non mi annoio.

Tu e Fibra avete dalle stesse origini. Ma a parte questo, se pensi a te stesso e alla tua carriera e pensi a Fibra, c'è qualcosa che vi accomuna?
Credo che le nostre comuni origini, di provincia, e di una provincia marginale, sconosciuta, ci abbia indotto a una certa diffidenza rispetto a certi salotti e salottini, e in questo credo siamo piuttosto simili. Anche io, come lui, sono stato accusato di tradimento, per aver nel tempo scelto di lavorare con Mondadori o con RTL 102,5, per dire, o di occuparmi di pop, ma esattamente come Fibra credo di aver sempre avuto una idea piuttosto lucida del mio cammino, fottendomene del giudizio di chi invece tende a giudicare solo un paio di metri del tuo percorso.

Mi dici qualcosa in più su Senigallia? Parlando di background, secondo te, cosa ha dato questa città a Fibra?
Nel libro ne parlo parecchio, perché ritengo che la marchigianità sia qualcosa di sconosciuto ai più, come le Marche stesse, e perché l'essere vissuti e nati in una terra che ha avuto una forte influenza papalina, e che poi ha dato vita all'unica rivoluzione anarchica in Italia, la Settimana Rossa di Ancona guidata da Errico Malatesta, dimostri una certa tendenza all'eversione. C'è una tendenza all'irriverenza, sempre e ovunque, a provare a scardinare alcuni principi dati per *buon senso*, che poi oggi è la base di partenza di chi fa stand-up comedian (non a caso uno dei più bravi nel genere, se non il più bravo in assoluto, Giorgio Montanini, è a sua volta di qui).
Togliere sicurezze, non per cattiveria, tutt'altro, ma per provare ad aprire squarci che diventino tracheotomie, come succede quando a qualcuno si bloccano le vie respiratorie. Quel continuo tentativo di mettere a disagio l'ascoltatore, per altro mai nascondendosi poi nel dire "*mai io racconto storie, mica è quello che penso*", è la vera urgenza che muove Fibra, credo, e forse un po' anche la mia.

Ed invece, cosa ha dato Fibra a Senigallia?
Fossi il sindaco di Senigallia gli consegnerei le chiavi della città subito, perché credo sia un artista che resterà nella storia della musica italiana, e che quindi merita il plauso dei suoi concittadini. Tanto sicuramente le rifiuterebbe. Ma essendo io nato nelle Marche, e conoscendo in realtà lo spirito di superficie di questa terra, sono altresì certo che non accadrà mai, perché la città per famiglie che ospita la spiaggia di velluto fatica, credo, a farsi riconoscere in qualcuno che indica il re nudo. Re nudo che, come nel logo della famosa rivista e altrettanto famoso festival anni Settanta, non si limita a essere nudo, ma a mostrare le chiappe nel gesto di cagare.

Stai già cercando di intercettare personalità nuove per futuri libri? Ci spoileri qualcosa?
In realtà non sto mai fermo, per necessità, oggi tocca sempre stare aggiornati e muoversi, e per mia forma mentis, sono un curioso che si annoia con una certa facilità. Per cui sto lavorando su più progetti, nessuno dei quali però prevede un nuovo artista di cui scrivere, quanto piuttosto artisti che sono già stati acclarati come tali.
Siccome però i libri sono tali solo nel momento in cui incrociano un editore, tendo a non parlarne finché non entrano in fase produttiva, prima sono appunto ricerche. So però che il mio prossimo libro, il novantaduesimo, è un racconto di viaggio, le mie vacanze in Albania. Per una volta che sono andato casualmente nel luogo che tutti si affannavano a raccontare da casa mi sono detto che era il caso di occuparmene, rubando qualche ora al mare. Vedi la vita dell'intellettuale…

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Luccioola

FOCUS ON:

Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Dopo 2 anni dal suo ultimo progetto ufficiale *Crashtest*, Drimer torna su Moodmagazine per parlarci dei nuovi progetti. Scrivo Ancora 2, un mixtape tanto personale quanto variegato nei sound, prodotto interamente da Ric De Large e con le coproduzioni di Marza, Big House e SuperApe, uscito per l'etichetta indipendente Gold Leaves Academy.

Lavoravi già nel 2016 ai tempi di *Inception* con Ric De Large e avevi su quel disco gli scratch di Dj Ms: che effetto fa lavorarci oggi dopo la nascita del progetto La Plaza e dopo essere entrato nell'etichetta di Simone, ovvero Gold Leaves Academy? Il disco poi oltre a essere prodotto interamente da Ric come da tradizione ormai, vede le coproduzioni di altri tre producer...
Innanzitutto sono molto contento di lavorare ancora con Ric De Large dopo così tanto tempo, mentre per quanto riguarda Dj Ms ci conosciamo da tantissimi anni in realtà, perché lui veniva a fare il dj alle prime edizioni del Natale Letale in Trentino, un contest di freestyle ormai leggendario. Infatti mia prima battle di freestyle in assoluto la feci proprio ad un Natale Letale di 13 anni fa, e in consolle c'era proprio Dj Ms. Nel corso degli anni poi ci siamo sempre incrociati in queste situazioni, come anche sul disco di FEA (Freestyle Élite Agency), dove ovviamente tutti hanno dato il loro apporto, nello specifico lui come direttore artistico e io come artista. Ed in quel frangente abbiamo capito che potevamo collaborare insieme anche a livello discografico, dato che io ero da un annetto indipendente dopo essere uscito da Pluggers. Ho apprezzato la possibilità di poter lavorare di nuovo con un'etichetta, però in questo caso con un legame artistico e personale molto più profondo, senza nulla togliere ovviamente a quello che è stato il lavoro fatto con Pluggers in precedenza in cui i vantaggi e le figate erano altre.
Per quanto riguarda invece i ragazzi che hanno partecipato alle produzioni c'è Marza, un ragazzo giovanissimo di Padova, molto forte, bravo e stakanovista nel lavoro (che è una qualità che a me piace tanto) che ho conosciuto tramite Ric De Large. Poi c'è ovviamente Big House, che è un componente del mio vecchio crew trentino con il quale il legame di fratellanza è totale: abbiamo fatto molta meno musica di quanta avremmo voluto insieme e in futuro mi riprometto di collaborare molto di più con lui. Continuando poi c'è lo svizzero SuperApe, che ho conosciuto soprattutto tramite le sue produzioni per Mattak e soci, con il quale ci siamo sentiti e sotto mia richiesta mi ha mandato una cartellina di beat molto figa da cui è uscito "Crudo". Non poteva mancare anche Crvel, che è il produttore della scuola GLA: il brano "Sonni Tranquilli" prodotto da lui è un po' il primo esempio di *homework* tutto targato GLA. E per finire ti cito anche Dessa, che mi ha fatto tutte le chitarre del disco, a cui sono seguiti poi gli scratch di Dj Ms.

Nel tuo percorso artistico hai portato avanti due saghe, quella dei singoli pezzi con "Diario di bordo freestyle" e quella dei mixtape con "Scrivo Ancora": pensi che queste possano un giorno diventare iconiche come lo sono quelle di Lewandowski per Ernia e di Fast Life per Guè come mixtape?
Chiaramente lo spero, ma ti dico che per quanto riguarda la saga dei Diario di bordo no, non credo lo farà, ma nel momento in cui io dovessi diventare l'artista della caratura che penso di poter diventare, la gente le riascolterà, le eleverà in qualche modo e qualcuno dirà anche che ero meglio lì; nonostante ciò sono comunque parte di un periodo ormai passato visto che la maggior parte dei capitoli della saga li ho scritti tra il 2014 e il 2017.

Milano
M1
ATM
INGANNI
Montascale
Stairlift
Via Zurigo 1

Discorso diverso quello che riguarda "Scrivo Ancora" invece, perché il mio obiettivo in questo mondo della musica italiana attuale in cui, soprattutto quando non sei ancora affermato totalmente, bisognerebbe fare solo singoli perché così il mercato richiede, è quello di continuare a fare i miei progetti finché la roba non funziona e acquisisce l'iconicità che merita. Che poi al giorno d'oggi tu artista droppi l'album e il giorno dopo già qualcuno ti chiede "*Quando fai l'album nuovo?*", senza pensare all'impegno che un nuovo progetto di tale portata come un disco comporta.
Tutto ciò, se al momento stai cercando di emergere, dal punto di vista strategico è la scelta sbagliata, perché è molto più comodo fare più singoli perché a livello numerico vanno sempre molto meglio. Io però preferisco fare gli album e non mi vedo come un artista che fa tanti singoli.

Nel tuo scontro con Shame all'All Bars Game dici: *"Nessuno ha idea della chance che avrei avuto e di ciò che avrei potuto/io, che ho lasciato il paese che amo per questo, gli amici che amo per questo, la donna che amavo per questo/io, che ho rinunciato a un lavoro onesto con un stipendio"* e nel tuo ultimo album in "Ultima spiaggia" invece: *"Io non voglio chi mi renda felice/La felicità è sopravvalutata/C' è chi la vive, e poi quando finisce si spara/Io cerco la serenità e chi riesce a darmela"*. Pensi che le scelte che hai fatto siano valse la pena rispetto a quel che hai lasciato?
Questa è una domanda molto bella e tosta, secondo me è inevitabile sbagliare delle scelte e avere un giorno dei rimpianti o dei ripensamenti: pensando ad esempio ai rapporti interpersonali palesemente interrotti per la musica e per la voglia di rimanere a Milano a farla, però d'altra parte l'errore più grande penso sia non fare le scelte.
Dutch Nazari in un pezzo diceva: "*Una ipotesi è già un fatto, non muoversi è un' azione*" e sono delle parole in cui mi rivedo e quindi, da un certo punto di vista, so che ho fatto delle scelte sbagliate e che ci saranno in futuro dei momenti in cui ripenserò a queste scelte. Però per quello che è il mio stato attuale delle cose, sono molto tranquillo, soddisfatto e molto sereno. So cosa ho perso e che cosa sto perdendo perché comunque Trento è la città dove sono cresciuto, e dove si trovano tutti gli amici con cui mi diverto a stare anche senza fare musica, però so che se non avessi tentato il tutto per tutto per trasformare la musica in primis in una cosa che valesse la mia vita pienamente, avrei avuto un rimpianto molto più grande.
E se anche in futuro queste scelte non dovessero portarmi a raggiungere il mio obiettivo principale, fare della musica il mio lavoro, sarò comunque contento, guardandomi allo specchio, di aver cercato di dare il massimo per raggiungerlo. Ho scelto di mirare al massimo e so che comunque vada arriverò con il culo molto più in alto di qualunque altro posto avrei trovato se avessi fatto delle scelte conservative, di paura o di semplicità.

In Banzai dici *"Pensa a quello che avrai, non a ciò che lasci"* e penso sia un bel consiglio anche per chi vuole iniziare a fare musica o è all'inizio del proprio percorso. Cosa ti senti di consigliare a questi giovani?
Quello che consiglierei a degli artisti emergenti molto più giovani e meno *emersi* di me sarebbe di ricordarsi innanzitutto perché si è iniziato a fare questa roba qua: ai tempi se iniziavi a fare rap era proprio perché ti piaceva tanto o perché ti dava qualcosa che non trovavi altrove, e per questo ci sono tanti delle vecchie generazioni che hanno continuato pur non avendo il responso che avrebbero meritato.
Invece adesso, un lato positivo del fatto che il genere sia così di moda è che tanti approccino il genere, nonostante molti lo facciano perché è la roba che va di più, finendo poi per stancarsene. Quindi la prima cosa che ti direi è di interrogarsi sul motivo per cui si fa una cosa, che non è mai veramente l'arrivare, il successo, il denaro e tutto il resto, ma il fatto che anche l'artista meno contenutistico di tutti possa trovare una valvola di sfogo nella musica di qualche tipo e possa riuscire ad inserire se stesso, ricordandosi quindi di questo potere bellissimo che essa ha.
In quest'ottica perciò dico: *"pensa a quello che avrai, non a ciò che lasci"*, perché io sono sempre stato per il tenere i piedi per terra e avere la testa tra le nuvole, ovvero sapere comunque che ti serve un appoggio, che devi studiare, lavorare e via dicendo nelle tue possibilità e secondo le tue passioni, però puntare il tutto per tutto sulla musica, perché comunque anche se ti andasse male, quello che ti tornerebbe indietro sarebbe comunque di più di quel che lasceresti.
Alla fine io, parlando di relazioni e non, tutte le persone con cui sono stato bene, le ho incontrate in questo ambiente o tramite esso e quindi tornando al discorso delle scelte, tutto quello che ho avuto è stato anche in realtà più di quanto non avrei pensato. Ed ho comunque solo 27 anni.

Da Orli, Giovane Feddini, Lethal V, Dj Fastcut, Leslie, Kiave ed Egreen per l'underground fino a Enigma, Clementino, Mattak e Nerone per il mainstream, durante la tua carriera hai collaborato con molti: che effetto fa ricevere questo supporto alla tua musica? Con quali artisti con cui non hai lavorato finora ti piacerebbe collaborare?
Ovviamente mi fa molto piacere, anche perché con la maggior parte di questi artisti ci sono ormai dei legami personali molto importanti o che durano da molto tempo: per esempio Mattak l'ho conosciuto che ancora faceva le battle di freestyle, affrontandolo in una di queste a Verona nel 2014/2015, di Egreen sono stato il fan numero uno per moltissimi anni e quando veniva in Trentino si sarà fatto dieci concerti con me in prima fila ad urlargli i brani a memoria ed altri dieci con io che lo aprivo con Birrette Family e poi abbiamo finito per collaborare; Clementino invece ha organizzato la Tritolo Battle che è il contest presso il quale, vincendolo a Napoli, mi sono definitivamente affermato come top freestyler italiano.
Se ti dovessi fare dei nomi ti direi che tra i miei sogni nel cassetto ci sarebbe una produzione di Bassi, visto che lui è stato il mio punto di riferimento per i primi anni in cui ascoltavo rap italiano ed è un'artista per il cui percorso ho un rispetto estremo. A livello di strofe invece mi piacerebbe assolutamente fare un pezzo con Fibra e Marracash: Fibra per la storia e Marra perché secondo me è il più forte in Italia e messo nella condizione di esprimersi farebbe la strofa più bella di sempre, come quasi sempre fa ogni volta.
E poi come nome diverso, ma che faccio sempre e che quindi non sarà una novità per chi mi segue, ti nomino Ludovico Einaudi, perché sono un grandissimo fan delle composizioni, delle colonne sonore e delle canzoni solo pianoforte e perché lo ascolto tantissimo quando studio, quando lavoro a qualcosa che non implichi la mia necessità di parlare e di scrivere e quando dormo.

Tra i non citati nella domanda precedente c'è, non a caso, il pioniere del rap trentino Ares Adami, tuo caro amico con cui hai pubblicato il joint album *Antigravity* nel 2018...
Ti racconto come è iniziato il rapporto con Ares con un aneddoto molto divertente: quando io avevo 15/16 anni e lui quasi 30, mi ero messo in testa di organizzare ad un artista un

live in Trentino, ma io in questo campo ero alle prime armi e l'artista stava indubbiamente cercando di approfittarsi della mia presa bene per portarsi a casa un live ben pagato, facendomi fare però da tramite con un locale il cui proprietario era a sua volta sgamato e aveva capito il gioco; per cui mi ero ritrovato tra due fuochi, in una bruttissima situazione nella quale avevo finito per inserire anche Ares.
Perché lui ha sempre avuto un solo difetto, che in realtà è anche il suo più grande pregio che lo rende colonna portante del rap trentino e non solo, ovvero il fatto che sia troppo buono, troppo disponibile e troppo hip hop.
Quindi lo chiamai a casa, da numero fisso a numero fisso e mi ricordo che lo asciugai, prima per parlargli di questo evento per cui lui mi fece capire che stavo un po' cagando fuori dal vaso, e poi per chiedergli delle informazioni riguardo questo fantomatico "Natale Letale", non avendo ancora capito dal flyer se fosse una battle dove si faceva rap o dove si ballava.
Tra l'altro quando lo beccai una delle prime volte ebbi il coraggio di vendergli anche uno dei miei demo, con la cover in bianco e nero e infilata nel cd vergine, e lui, a testimonianza di quel che ti dicevo, ebbe il coraggio di pagarlo 5 euro, dimostrandosi ridicolmente troppo buono con me.
Così ho conosciuto Ares Adami, da cui mi sono fatto notare poi negli anni per le skill, il talento e i risultati sempre portati avanti, anche guardando proprio a lui come esempio nel suo essere molto hip hop, real, genuino e molto attento a far sì che non si riducesse tutto solo a sé stessi.
Ed il rapporto da allievo/insegnante è diventato prima di allievo/mentore ed è finito per essere dopo di amici/fratelli, perché comunque io ormai, per quanto sia in debito di vissuto rispetto a lui, ho raggiunto un livello di esperienze tali da poter mettermi in alcuni momenti quantomeno sullo stesso piano, ad esempio musicalmente parlando, e lui anche è un grande nel permettermi di farlo, per cui ormai siamo praticamente fratelli.
Fare Antigravity è stata una cosa bellissima per me, abbiamo suonato veramente tanto in giro, è stato veramente una delle cose allo stesso più belle e più estenuanti della mia vita, perché comunque Ares quando si parla di hip hop e di fare le serate è un ragazzino di 12 anni dentro il corpo di un ultra trentenne, perciò è molto faticoso, in senso positivo, stargli al passo. Il secondo motivo invece però è anche mio, personale, perché ha chiuso perfettamente un cerchio: fare un joint album con Ares Adami vuol dire comunicare al Trentino Alto Adige, e non solo, che tu sei arrivato al livello top regionale di quella roba lì.

Dalle barre su Falcone e Borsellino a Real Talk fino a i due capitoli di "Noi non vi vogliamo", sei uno dei pochissimi rapper italiani che parlano ancora di un tema delicato come quello della politica italiana: spiegaci il perché di questa scelta e quanto ritieni importante che gli artisti si espongano tuttora su queste tematiche.

Per quanto riguarda il mettere determinati contenuti all'interno dei miei brani, ti dico che personalmente è una cosa che mi risulta semplicemente naturale perché comunque io sono sempre stato molto appassionato di politica, di storia e soprattutto di sociale e anche perché mi piace proprio vedere l'impatto che le persone, che arrivano in un modo o nell'altro ad essere al potere, possono avere nella vita delle persone, anche se spesso purtroppo in maniera negativa.
È un argomento che mi è sempre interessato tanto e che quindi viene fuori naturalmente all'interno dei miei brani, anche perché poi altrettanto naturalmente tanti degli artisti che ascolto maggiormente toccano lo stesso tipo di tematiche: diciamo che i due artisti americani che ho preferito ascoltare negli ultimi anni sono J Cole e Kendrick Lamar, mentre l'artista italiano che ho preferito ascoltare negli ultimi anni ,soprattutto da *Persona* in poi, è Marracash; questi sono tutti artisti che a livelli diversi comunque, inseriscono sempre un loro punto di vista sul mondo, che poi può diventare una volta sociale, una volta politico, una volta di attualità e una volta quasi giornalistico/informativo.
Riguardo la politica attuale invece, ovviamente non posso dirti che sono soddisfatto, contento o sereno, ma credo che sicuramente sia meno peggio di quanto non potrebbe essere, perché comunque il tipo di governo che è venuto a formarsi, il tipo di persona che ne è a capo e la presenza di forze politiche più moderate al suo interno fanno sì che sia un governo che, nonostante molti di coloro che ne fanno parte vorrebbero, non sarà in grado di fare cose di cui molti hanno paura.
Ma ovviamente, per assicurarci che così sia, c'è l'esigenza di non accontentarsi e di continuare lottare affinché in futuro le cose cambino. In sintesi la chiave è sempre la stessa: per evitare che le cose peggiorino bisogna lavorare, fare informazione, interessarsi e far sì che questo blocco a una deriva di estrema destra che è prevalso in questi anni, si trasformi non in un cedere, ma in un riprendersi un po' alla volta quello spazio e iniziare a rimettere al centro del discorso dei temi molto più importanti come i diritti civili e la situazione economica attuale, prestando maggiore attenzione a coloro ne soffrono veramente, che sono le persone che perdono lavoro e che non hanno un salario minimo garantito, e non certamente i milionari che invocano la flat tax.

Dopo aver partecipato negli anni a moltissimi contest togliendoti anche molte soddisfazioni, sei attualmente uno dei maggiori esponenti del freestyle in Italia e uno dei membri di FEA (Freestyle Élite Agency)...

Innanzitutto ti ringrazio per i complimenti. FEA nasce all'inizio del 2019 sull'onda di un cambiamento naturale che era in atto, ma che nessuno stava cogliendo e sfruttando a favore di tutto il movimento, che è quello che alla fine noi abbiamo fatto.

Long story short, riassumendo: il freestyle per tantissimi anni è funzionato in una maniera secondo la quale l'organizzatore metteva un premio in denaro, tutti i più forti arrivavano, uno vinceva e gli altri tornavano a casa non solo a tasche vuote, ma avendo anche speso i soldi per il viaggio.

A un certo punto però, soprattutto dal Tyson del 2016 in poi, grazie anche ad internet, all'uscita dei video e alla nascita di più contest ben organizzati, hanno iniziato ad affermarsi i freestyler in quanto tali, cioè come artisti che la gente voleva vedere alla serata: la battle aveva iniziato a essere non più un evento in cui tu andavi, non sapevi bene chi c'era e ti divertivi vedendo che si scannavano, ma iniziavano veramente ad esserci dei freestyler affermati come Blnkay, Morbo, Shekkero, Debbit e via dicendo, che non a caso sono stati poi i componenti originari della FEA.

Che come principio etico aveva la tutela del freestyler e la trasformazione di esso in un artista a tutti gli effetti per come veniva visto da fuori, e come corrispettivo principio pratico per raggiungere il principio etico, aveva l'esigenza che il freestyler venisse pagato per la sua esibizione.

Per qualche mese inizialmente ciò è stato difficile, perché è stato veramente un cambiamento epocale e palesemente non ci chiamavano alle serate, però dopo un po' il messaggio è passato e lo ha fatto ad un livello superiore, che era quello che noi volevamo, perché chiaramente avevamo sì voglia di suonare e di essere pagati per fare le battle, ma il nostro obiettivo era soprattutto che questo modus operandi diventasse anche uno standard e ci siamo riusciti. Si è riusciti a far tutto questo soprattutto anche grazie al lavoro di tutti gli altri freestyler che hanno poi creato le proprie crew e grazie a tutti gli eventi che hanno riconosciuto la giusta grandezza di questa cosa, iniziando a pagare gli artisti, dando linfa vitale e contribuendo alla formazione di un settore che attualmente, dopo una pausa molto importante durante il covid, è in forte espansione.

FEA ha chiaramente in progetto di continuare a sua volta a rappresentare il meglio del freestyle e allo stesso tempo di tutelarlo e chiaramente, così come nel 2019 è entrato Hydra, FEA rimane una realtà all'interno della quale c'è la possibilità che nuovi membri entrino. Ovviamente però è una cosa non scontata e che succederà poche volte, perché comunque chi entra a far parte di questo collettivo deve aver dimostrato tanto non solo a livello di vittorie, ma anche a livello di *quello che lasci*.

Se prendiamo ad esempio un membro come Debbit, notiamo subito che di vittorie nei contest importanti ne abbia poche rispetto ad altri della nostra crew, però è un artista che garantisce lo spettacolo e che ha portato in Italia un modo di fare freestyle unico, esclusivamente suo, che nessuno saprà mai riproporre e che quindi lascerà un'eredità, una legacy e un esempio che è ancora più grande dei risultati stessi. Di conseguenza per questo motivo vogliamo che FEA rappresenti sempre il meglio, inteso non solo come vittorie e come palmares, ma anche da un punto di vista dell'apporto alla cosa.

Come dicevi la scena del freestyle mi sembra in uno dei momenti più floridi della sua storia, a testimonianza anche di quanto il rap sia diventato il genere più ascoltato attualmente nel nostro Paese e quanto questo impatti sulle classifiche. Parlaci di quel che sta succedendo a Milano con il ripopolamento del Muretto, dove oltre a radunarsi i freestyler che gareggiano oggi, passano saltuariamente anche ex re delle battle come Nitro, Nerone, Ensi, Emis Killa, Lazza, Fred De Palma e altri ancora...

Il Muretto è un luogo storico, ma comunque quando abbiamo iniziato a frequentarlo e ripopolarlo eravamo in otto stronzi, ovvero io, Giuss Dawg, Casco, Paps, Cuta, Sconer, Trauma (che diciamo è lo storico rappresentante delle generazioni precedenti) ed Efsi9.

Queste persone, insieme ad alcune altre, sono quelle con le quali abbiamo iniziato a novembre e dicembre dell'anno scorso ad andare al Muretto: all'inizio eravamo in otto, poi venti, poi settanta e poi una sera passata la mezzanotte sono arrivati Lazza e Fred De Palma, la sera successiva davanti a 200 persone si sono presentati Ensi, Emis Killa, Nerone, Nitro e Fred De Palma, che hanno fatto le battle insieme a quelli delle generazioni successive. Senza video che lo testimonino perché secondo me è giusto rimanga un qualcosa che gli altri che non c'erano sappiano solo che è successo, abbiamo avuto sfide generazionali che tutti avrebbero sempre voluto vedere.

E quindi questo cosa vuol dire? Che prima di tutto ci sono persone parte del movimento attuale disposte a sbattersi per innalzarlo, che le persone che ne facevano parte riconoscono la figata che le prime hanno creato e tornano dando una linfa aggiuntiva al tutto e che infine c'è poi un pubblico interessato, perché è da settimane che al Muretto, anche senza la sicurezza del passaggio di qualche ex freestyler vip, passano dalle 100 alle 150 persone.

Il momento attuale è quello che hai descritto per quanto riguarda il freestyle: ci sono sempre più eventi, alcuni sempre più ben fatti e altri che iniziano ad avvicinare il mondo del freestyle al mondo degli artisti rap, che troppo a lungo sono stati due mondi inspiegabilmente separati in Italia: questo succede invitando i big a fare la giuria e a fare i live, e succede anche poi con format nuovi che vanno citati come l'All Bars Game , che prende i freestyler e ne fa notare le capacità folli di scrittura che molti non volevano riconoscere.

Quindi il momento è propizio, ma si può fare molto di più e quel di più secondo me è dare un' ultima spinta qualitativamente lavorativa alla cosa, perché ciò in cui i freestyler hanno sempre peccato è la rappresentazione di sé come artisti, non sono mai stati troppo attenti a propagandare quello che facevano.

Adesso iniziano ad esserci pagine di settore sul freestyle, pagine di settore che non si interessano principalmente al freestyle ma che però ne parlano quando succede qualcosa di figo, tik tok scandalosamente virali e battle ben organizzate che fanno sold out in locali come l' Hiroshima a Torino o ai Magazzini Generali a Milano.

Quindi in questo ambiente ritengo sia importante che i freestyler stessi e le entità che li raggruppano e rappresentano le crew, inizino a lavorare per presentarsi nel migliore dei modi: il che non vuol dire essere tutti super attenti al controllo dei social, alla pubblicazione di foto e video di qualità, ma significa iniziare tutti a raccontare una storia, a mettere in mostra un' identità e a fare appassionare le persone.

Tanti stanno lavorando in questa direzione e perciò vanno seguiti, vanno spinti e vanno presi come esempio, con la speranza che nell'arco di qualche anno il freestyle arrivi ad un livello per il quale i rappresentanti delle generazioni future possano addirittura ambire a viverne come succede in altri Paesi, a differenza che in Italia dove non è mai successo da quando questa roba è nata.

Non saremo noi a giovarne, perché siamo quelli che hanno predicato nel deserto, ma bene che andrà le generazioni che arriveranno ci riconosceranno questo ruolo; questa rivoluzione che è partita con FEA nel 2018/9 vedrà i frutti più maturi, se le cose andranno come si deve, nell'arco dei prossimi anni e spero che questo accada.

Restando in tema freestyle poi, giri spesso in veste di giudice nel format del tuo amico e collega Dj Ms con Still Here: dacci un po' di info a riguardo a questa battle made in Veneto ma destinata a spostarsi anche in altre sedi, come già fatto precedentemente con Mic Tyson in passato.

Still Here è semplicemente uno dei format più freschi del freestyle italiano, che certifica quello stato di floridità di cui parlavamo ed è una realtà molto figa, perché comunque riunisce in maniera che sembra scontata, ma scontata non è, il top a disposizione per quanto riguarda il freestyle italiano: checché se ne voglia dire, con Still Here si ha in consolle Dj Ms, che è probabilmente il dj numero uno per quanto riguarda le battle in Italia e non solo perché ha creato il Tyson, ma anche perché è un selezionatore di beat e un dj fortissimo e poi ogni volta in giuria, come host e come live, si hanno i top rappresentanti della scena stessa, ovvero i membri della FEA.

Prima, tra le altre cose, parlavo anche di quanto sia figo che i freestyler e gli artisti affermati inizino a essere uniti, perché magari metti i secondi live o in giuria durante i contest a cui partecipano i primi, ciò nonostante però, ritengo importante anche creare degli eventi dal movimento per il movimento.

Per meglio dire, quando tu hai per esempio come host Debbit, in giuria Blnkay e Hydra e live Drimer che sono tutti top freestyler italiani e in consolle Dj Ms che è un top dj italiano, hai la sicurezza di avere un contest che dall'inizio alla fine è fatto bene, con attenzione e con criterio, per quanto riguarda le modalità, la giuria, i video e anche la storyline della serata, specie perché se tu venissi a vedere una battle di freestyle potrebbe interessarti di più vedere Drimer, Blnkay o Debbit live piuttosto che il nome di un artista altisonante che sposterebbe sì più persone, ma tante di esse sarebbero spesso molto meno appassionate alla battle di freestyle.

E quindi Still Here è il primo evento a fare in maniera potente questa cosa e sono entusiasta di come sono andate le prime serate (che mi abbiano coinvolto o meno), perché sicuramente ci sono i presupposti per portarlo altrove e secondo me ha le potenzialità per diventare uno dei contest di riferimento nell'ambito del freestyle italiano.

Testo/Diego Montorio Foto/Giordano Mattar

MOOOOD:

When creativity melds together with global issues, I believe you can bring the world together

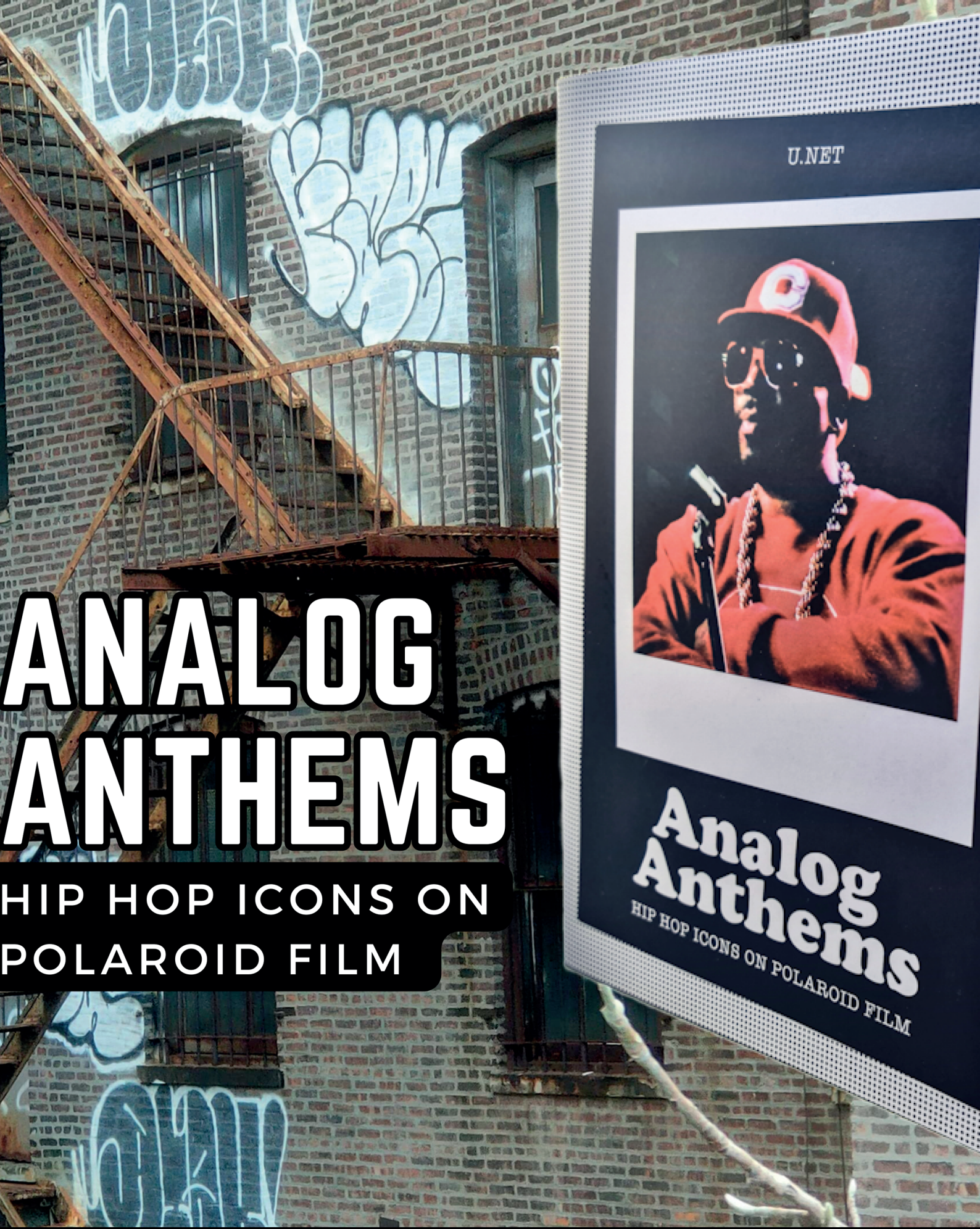
La cultura hip hop, fin dagli albori, ha sempre avuto un legame indissolubile con l'estetica e con l'apparire: già sul finire degli anni Settanta la moda legata ad essa rifletteva lo streetwear che i ragazzi del Bronx avevano già in loro possesso, come bomber, tute da ginnastica e scarpe da ginnastica con lacci oversize.
Un'eredità sartoriale condivisa che attinge alla capacità dell'hip hop di riunire streetwear, alta moda, design fai da te, patrimonio africano e le sue radici rivoluzionarie e radicali, seconda un'ottica lungimirante
L'articolo che inaugura questa rubrica e tutti quelli che seguiranno nel corso dei mesi cercheranno di incentrare il focus su tutto quello che di iconico ha caratterizzato l'immaginario popolare di questi anni, analizzando e riscoprendo le tendenze che infiammarono gli stili in voga ed infransero tutte le regole dell'alta moda.
Fino ai tempi odierni, circa mezzo secolo dopo, dove anche se tutto è diventato più mainstream nelle regole e nei dogmi (ed in un certo senso meno accessibile) lo streetwear continua a rivoluzionare e a dominare la moda; si pensi alle recenti collaborazioni tra artisti hip-hop e importanti marchi di abbigliamento sportivo e non.
Partiremo da qualche foto e nozione significativa, tuttavia, l'intento non sarà mai quello di catturare l'intero quadro, impresa impossibile, ma soltanto dare degli input per riscoprire la forza della creatività di questa cultura che si riflette necessariamente anche nello stile.

Uno dei primi nomi che devono essere *obbligatoriamente* menzionati è quello di Daniel "Dapper Dan" Day, nato a East Harlem nel 1944, figlio di due afromericani che arrivarono a New York durante la Grande Migrazione, fenomeno che vide lo spostamento di circa sette milioni di persone dagli stati del sud verso quelli del nord, midwest e ovest, essenzialmente per sfuggire al razzismo e per la volontà di dare un futuro migliore ai propri figli. Dopo una prima fase della sua vita a dir poco inquieta (dedito al gioco d'azzardo, iniziò a fare uso di eroina e poco più che ventenne fu arrestato per spaccio di droga) iniziò ad interessarsi al panafricanismo scrivendo saggi che lo portarono a visitare Kenya, Uganda, Etiopia, Egitto, Tanzania, Liberia, Nigeria e ad acquisire consapevolezza in tema di diritti civili. A Monrovia strinse amicizia con un sarto locale che gli fece un abito con tessuti

etnici dai vivaci colori. E scoprendo cosi la sua vera vocazione.
Ritornò nella sua New York e divenne sarto. Inizialmente trafficava con articoli firmati rubati venduti direttamente dal bagagliaio della sua auto, ma nel 1982 aprì il suo atelier ad Harlem, sulla 125esima Strada tra Madison e Fifth Avenue, vestendo giocatori d'azzardo e gangster locali, combinando i monogrammi delle case di alta moda (Gucci, Louis Vuitton, Fendi) su tute sportive, bomber in pelle, cappellini da baseball creando dei capi altamente personalizzati ed utilizzando la formula del *campionamento*
Alcuni degli esempi più noti di questi veri e propri *remix* sono legati alla cultura hip hop: Big Daddy Kane, LL Cool J, Eric B & Rakim, Bobby Brown, Salt-n-Pepa sono solo alcuni degli artisti che hanno fatto da testimonial alle creazioni di Dapper Dan con modelli audaci, colori vivaci, cappelli Kufi, tessuti Kente e gioielli pesanti. Una cultura visiva dominante che ha contribuito al successo degli artisti citati (e di molti altri) e che rese Dapper Dan un punto di riferimento per il mondo creativo ed un leader culturale sempre rimasto fedele a sé stesso e alle sue origini. con la sua stessa ascesa al successo che rappresentava una rivincita per tutti quelli che non potevano riscattarsi.
Fino a che una futura giudice della Corte Suprema, degli Stati Uniti, in seguito ad un'azione legale intentata da Fendi, non bussò alla porta del suo atelier.
Il resto è storia, che potete approfondire anche nel suo libro "Dapper Dan: Made in Harlem", pubblicato da Random House tre anni fa e che condensa tutta la sua avventurosa carriera (e vita, aggiungerei) in 300 pagine accompagnate da bellissime immagini che ripercorrono quegli anni di ricerca.

"Guardando Dan, mi sono resa conto di quanto sia veramente un'artista stimolante - non ha mai smesso di lavorare e rimane sempre diligente nel suo mestiere", scrive Missy Elliot sul Time, "*La sua influenza si estende ben oltre il suo stile; ha aperto il primo atelier di couture in assoluto ad Harlem e ha resistito alla discriminazione razziale nell'industria della moda*".

RAKIM



ANALOG ANTHEMS

HIP HOP ICONS ON POLAROID FILM

Analog Anthems comprende 28 immagini con alcuni dei pionieri e delle icone più importanti nella storia della cultura Hip Hop, movimento nato nelle strade del Bronx negli anni Settanta, la cui musica, stile e moda, sono diventati un tendenza globale e di cui oggi celebriamo il 50esimo anniversario dal leggendario party di Kool Herc nell'estate del 1973. E proprio Kool Herc e la sorella Cindy sono tra i protagonisti di questi scatti insieme ad altri pionieri come Afrika Bambaataa, DJ Jazzy Jay, Grandwizard Theodore, Grandmaster Caz e Melle Mel e a eroi della Golden Era come T La Rock, KRS One, Big Daddy Kane, Ultramagnetic MCs e il leggendario leader dei Public Enemy, Chuck D. Per informazioni: hiphopreader.it

EXTRA:

Cutting and pasting is the essence of what hip-hop culture is all about for me. It's about drawing from what's around you, and subverting it and decontextualizing it

Fanu, aka Fat Guyver, è un produttore finlandese attivo sulle scene musicali da quasi 30 anni. Eclettico connoisseur musicale, si è districato nei meandri della musica elettronica, applicandosi a broken beat e drum 'n' bass con ottimi risultati, visto che la sua musica è uscita per etichette come Subtitles, Offshore, Commercial Suicide ma soprattutto le rispettatissime Metalheadz e Ninja Tune. Oltre ad avere una propria etichetta (Lightless/Phat Ventures) e a essere un rispettato ingegnere del suono, Fat Guyver è un produttore rap autore di tanti tape che fanno riferimento al suono della Golden Age dell'hip hop e mescolano funk, campioni polverosi e batterie grassissime. Lo abbiamo sentito in occasione della sua ultima fatica, *Peanut Butter Beats*, uscito in luglio.

Partiamo dal titolo: *Peanut Butter Beats*. Cosa c'è di così importante nel burro di arachidi da metterlo come titolo? È perché può essere *crunchy* o *smooth*" a seconda dei gusti?
Ah, ben detto! È un'analogia appropriata. Le cose possono sicuramente essere *smooth*, come i beat di uno dei miei produttori hip hop preferiti, K-Def, o più grezze, come i beat di Damu The Fudgemunk (un altro preferito)!
Onestamente, il titolo è venuto così. Molti dei miei titoli provengono dai sogni o mi sono venuti in mente all'improvviso. Mi piace il burro di arachidi, quindi immagino il motivo sia quello. Faccio pancake proteici favolosi con il burro di arachidi!
Ma soprattutto, le mie robe hip hop sono meno seriose, in generale, di molte delle mie produzioni elettroniche, e ho voluto rifletterlo già dal titolo. In realtà è anche importante per me che i miei follower comprendano appieno che le mie produzioni come FatGyver non hanno nulla a che fare con l'estetica di Fanu. È musica diversa con una mentalità molto diversa.

Quanto tempo ci è voluto per mettere insieme tutti i beat? Hai fatto tutti beat nuovi o ne avevi già alcuni da parte per questo album?
In realtà faccio musica molto lentamente, di questi tempi. Quindi non so dirlo con certezza. A livello di tempi, ci sono forse 2-3 mesi di lavoro, ma il tutto si è trascinato molto più a lungo. Uno dei motivi è che il mio lavoro principale è ingegnere del suono per altri, e ciò mi prosciuga enormemente l'energia che ho per la mia musica ogni giorno. Quindi è più una questione di energia che di tempo.
Inoltre, sono piuttosto critico. In un certo senso sento di aver detto – o prodotto – molto di quello che voglio comunicare come produttore. Inizio nuovi pezzi come tutti, ma sono critico e taglio molta di quella roba, e non voglio mai pubblicare solo per il gusto di pubblicare o per rimanere nel radar della gente: deve essere qualcosa che sento sia vale la pena di far uscire. In un certo senso non credo nella storia *continua a pubblicare costantemente* - o forse funziona nella cultura musicale da ADHD di Spotify di oggi, ma la mia educazione musicale non è andata in questa direzione. Era basata sull'ascolto di album che erano un corpus di lavoro solido. Preferirò sempre un album ai singoli.
Il mondo della musica è enormemente saturo e non voglio nemmeno sapere quanti album escono ogni giorno. Inoltre, tutti pubblicano beat e clip sui social, IG, TikTok, il che in realtà è piuttosto interessante e mi piace, ma immagino che in una certa misura logori le persone e le sovraccarichi. Quindi, ogni volta che chiedo alle persone un po' di attenzione, cerco solo di assicurarmi che ne valga la pena, sai?
Quindi la risposta alla tua domanda è che ci è voluto molto tempo, perché sono critico e voglio pubblicare cose decenti.

In altri tuoi album era più facile sentire alcune influenze (come Pete Rock o DITC, per esempio), mentre qui non ho identificato nulla di ovvio. Cosa puoi dirci a riguardo?
Mi piace davvero che tu lo dica. Probabilmente c'è del vero in questo. Penso che un album sia sempre un'istantanea della mentalità di un produttore in un certo periodo di tempo. E ci sono stati periodi in cui mi sono consapevolmente e costantemente aperto in larga misura ai miei idoli. Puoi davvero gasarti ascoltando consapevolmente la musica degli altri e prestando attenzione a come fanno le cose. Ti influenza. Ma ci sono anche periodi in cui voglio starne alla larga. Ascoltare la musica ti influenza e la tua produzione è il melting pot di tutto. Ho ascoltato molto meno i soliti sospetti e penso che questo mi abbia indirizzato maggiormente verso la mia attuale direzione come produttore.
Soprattutto nel periodo dei primi due FatGyver EP (*Talk To Strangers* e *Espresso Addicts Anonymous*) originariamente pubblicati dall'ormai tristemente defunta Redefinition Records, ascoltavo tantissimo gli artisti quell'etichetta, così come Pete Rock ecc., e penso di aver quasi esagerato con quella roba, se ha senso... e certamente si sente sempre.

Una cosa che è davvero notevole nella collezione di beat è che hanno batterie davvero grasse. Un po' me lo aspettavo, visto che sei attivo in un altro genere che è guidato dalle batterie enormi come il drum'n'bass, ma con questo album sembra quasi un manifesto: i mix sembrano esaltare la sensazione di batterie grasse, come se tu scientemente le volessi rendere più pesanti del solito. È corretto? Cosa ci puoi dire?
Sì, in questo album volevo assicurarmi che le batterie fossero pesanti. Non necessariamente aggressive, ma pesanti, in grado di occupare molto spazio e avere molto peso.
Ciononostante, volevo anche tenere le cose varie e un po' diverse in alcune canzoni: per esempio, "Slow Progress" inizia con un beat e un basso campionati, ma poi in realtà entro io, che faccio la batteria e il basso con gli strumenti, che non sono campionati! Volevo affrontare quella sfida e ricreare le cose. K-Def è il re di questo (ascoltatevi il suo album *One Man Band*). Quella canzone vuole essere più funky e non così pesante.
Inoltre, nemmeno la canzone chiamata "7 Minsaa Funkkia" è campionata: volevo ricreare la linea di basso ascoltata in un classico del funk chiamato "Seven Minutes of Funk" (campionato da Jay-Z in "Ain't No N*** a"... mi è sempre piaciuto quel basso!) Anche su quella canzone ho usato un plugin anche per la batteria, quindi non li ho campionati nemmeno lì. In realtà mi ci è voluto un bel po' per ottenere il tono molto particolare e strano per il basso di quel pezzo. Ho provato molti strumenti diversi e poi ho parlato con l'ingegnere di studio di Bill Laswell, James Dellatacoma, e mi ha fatto notare che si tratta di un filtro chiamato Mutron. Fortunatamente, il plug-in Filterfreak della Soundtoys ha quel filtro lì. È marcissimo!

Un'altra cosa degna di nota è quanto suonano bene i pezzi, che sono pulitissimi: il tuo background di ingegnere del missaggio si nota davvero. Quali *trucchi* e tecniche hai usato, se vuoi svelarli?
So che chiunque è un professionista in qualcosa lo dirà, e lo dirò anch'io: in realtà è tutto molto semplice una volta che lo impari. Non ci sono *trucchi*. Si tratta di capire le frequenze e ascoltarle correttamente con un'acustica decente. Una volta che sei bravo in queste due cose, puoi pulire tutto (o tenerlo sporco, se vuoi) e rendere certi suoni puliti, renderli grandi, piccoli, ecc. È come fare un piatto di qualità: il rapporto tra i componenti è giusto e non ci sono casini.
Onestamente vorrei che più persone capissero questo invece di acquistare tonnellate e tonnellate di plugin. Amico, è compito del mercato dei plug-in farti pensare che la tua musica non suoni abbastanza bene perché i tuoi plug-in sono scadenti. Questa è una grande trappola ed è la più grande bugia che ci sia. Si può realizzare un album che pompa con i plugin standard di qualsiasi DAW, purché i suoni iniziali siano buoni. Una volta che impari alcune buone cose fondamentali, hai bisogno di molti meno strumenti speciali. Ad esempio, probabilmente non avrai bisogno di quell'exciter di marca per ottenere quella brillantezza degli alti: basta usare un equalizzatore con un high shelf ripido per aumentare lo sheen, a condizione che sia presente nel segnale (ad esempio, 12 dB/oct , Q intorno a 4-5, e aumenta di 2-4 dB a 6K e oltre, o giù di lì, e senti come gli alti si aprono).
Se c'è uno strumento *speciale* che non darei mai via, è l'UAD Pultec EQ. È troppo efficace per dei bassi gustosi delle batterie!

Sei un fanatico dell'attrezzatura e possiedi alcune macchine classiche che i fan dell'hip hop hanno imparato ad amare. Hanno trovato posto nell'album? Puoi descrivere se hai avuto un metodo speciale per creare i beat per questo album?
Ti annoierò con la mia risposta: in realtà non voglio dire cosa ho usato nell'album! Questo è per far sì che la gente ascolti. So che ci sono sicuramente persone che apprezzano di più un album se è stata usata questa o quella attrezzatura. I più testardi fanatici dell'attrezzatura sono nell'hip hop, senza dubbio. Vorrei far incazzare quelle persone, o lasciarli a indovinare!
Ho sempre usato un po' di tutto.
Sono fermamente convinto che non siano le attrezzature a farti creare musica migliore, e che gran parte del suono prodotto da alcune apparecchiature possa essere ottenuto in larga misura con i software, e che ogni possibile differenza alla fine sia trascurabile. E se la musica è buona e ben mixata (questa dovrebbe essere la priorità, anche se ammetto di aver avuto i miei periodi eccessiva ossessione con la strumentazione), alla fine a nessuno importerà cosa è stato usato.
Una verità: agli ascoltatori NON importa cosa si è utilizzato usato per fare musica.
Capisco se questo suona un po' strano detto da un fissato con le macchine, ma prima di tutto mi interessa diffondere un approccio sano alla cosa. Sui miei social ci sono alcuni tizi che mi chiedono soltanto delle minuscole differenze riguardo al suono di alcuni strumenti e continuano a dirmi che ora hanno comprato questa e quella macchina, ma non hanno chiuso un pezzo, né tantomeno un album. Questa è ossessione, entrare nel tunnel.

Sono anche interessato a saperne di più sulle differenze nell'approccio quando fai canzoni d'n'b o hip hop. Suppongo che il canone d'n'b prescriva di avere beat ancora più sporchi dell'hip hop *classico* (con il timestretching, i campionatori a 12 bit e così via): come cambia tra i due generi? Quali *principi* comuni (se ce ne sono) mantieni?
Ho buttato fuori dalla finestra la maggior parte dei principi, eh. Non ho dogmi o altro. Beh, non campionerei mai il genere che sto producendo, quindi per esempio niente campioni DNB per la DNB, mai, o campioni hip hop per l'hip hop, e così via. È cannibalismo musicale, per me e non va bene per mantenere la musica fresca. Direi di avere sempre cercato di tenere alta la bandiera dei break nella DNB, e vorrei dire che ci sono ancora tantissimi break da usare, e sono deluso dal fatto che invece in tanti si buttino ancora sui classici che sono stati ascoltati un

milioni di volte invece di usare batterie nuove. In tanti sensi, la DNB ha smesso di essere la musica underground innovativa che era. Era roba tosta e non gliene fregava un cazzo. Ora è tutto conformità, secondo me (la proporzione tra robe eterogenee e *la solita roba* è proprio sbagliata). La gente voleva distinguersi e ora la maggior parte dei produttori sembra volere essere uguale.

Qual è lo scenario migliore per godersi i Peanut Butter Beats? Dato che sei finlandese, difficilmente credo che la tua mentalità fosse *beat da godersi su una spiaggia del Mediterraneo* o qualcosa del genere, ma forse hai avuto qualche idea in merito...
Mmm, bella domanda. Immagino di non poter dire alle persone come dovrebbero godersi la musica, ma almeno è stato realizzato in uno stato mentale molto *non frenetico*, quindi direi di provare a rilassarsi mentre lo si ascolta. Di dargli tempo. Di godersi la musica, roba del genere? Ascoltando l'album per intero, senza skippare le canzoni come uno scoiattolo sotto coca. Ah!
Ah, forse questo è collegato (a come apprezzare la musica)... riguardo alla canzone "Bend Your Branches Down": in quella canzone, sto campionando materiale da dischi che ho preso durante la mia ultima visita all'unico negozio di dischi, Blue Vinyl, nella mia zona (Espoo, Finlandia), prima della prematura scomparsa del suo proprietario.
Adoravo quel negozio e il ragazzo che lo gestiva. Il suo negozio offriva una miriade di cose e io ne uscivo sempre ispirato – e con qualche campione! La mia filosofia era di non andare mai via dal negozio senza comprare qualcosa, e molte volte ho comprato qualcosa per i campioni. Mi piaceva parlare con il proprietario di musica e vinili, qualcosa che si è in gran parte perso nel mondo musicale di oggi. Andare in quel negozio voleva dire rallentare, esaminare i dischi, sentirli in anteprima e poi anche parlarne con il proprietario.
"Bend Your Branches Down" gli rende omaggio, perché è l'ultimo disco che ho comprato da lui. Non potevo lasciare che questo disco speciale che ho trovato lì durante la mia ultima visita rimanesse inutilizzato!

Tra le tue credenziali come istruttore Ableton, il tuo Patreon, la tua carriera di ingegnere del suono, i tuoi beat e i tuoi remix hai molto da fare. Vuoi reclamizzare qualcosa, oltre a *Peanut Butter Beats*?
Il mio prossimo album elettronico – sotto quello che è il mio nome *principale*, Fanu – dovrebbe uscire all'inizio di ottobre… c'è voluto molto tempo, e spero che la gente abbia il tempo di dargli un'occhiata perché sono molto entusiasta di farlo uscire, finalmente! Si chiamerà *Classy Coffee Cuts*, quindi attenzione! Se volete saperne di più sulla mia musica, il posto migliore è https://fanu.bandcamp.com in quanto offre molto da ascoltare.

Testo/Antonio Solinas Foto/Fat Guyver

FOCUS ON:

Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Armani Doc

è un rapper milanese che da sempre fa parte dello storico e celebrato collettivo MXRXGXA. Con un bagaglio di liriche alle spalle e dopo numerosi featuring in dischi importanti quest'estate ha pubblicato *Fiori blu,* interamente prodotto da Garelli. L'album ha riscosso notevole successi fra gli affezionati e ha confermato il talento del giovane artista. Abbiamo fatto due chiacchiere con lui e ci ha raccontato come è nato il concept di questo progetto, più alcune cose per il futuro.

Ciao Michele come stai? Partiamo appunto dal tuo ultimo progetto, questo ep chiamato *Fiori Blu*, da quanto ci lavoravi e come sono nate le tracce?
Sono molto contento perché questo disco sembra sia piaciuto a molti, che per me è sempre una bella soddisfazione. *Fiori Blu* doveva essere, anzi era, il mio prossimo album e ci lavoravo dal 2021 ma, per via di questioni in cui non mi dilungo perché potrei scriverci un libro, alla fine ho dovuto rielaborarlo come Ep tenendo 3 pezzi che avevo già e unendoli a 3 pezzi che ho registrato negli ultimi mesi. Poi io in realtà accumulo sempre barre e quartine che magari non uso, quindi solo per farti capire la seconda strofa di "Flaneur" la scrissi credo nel 2017 su un altro beat, la title track l'ho registrata nel 2021 mentre "Still Grindin" l'abbiamo chiusa a marzo del 2023… meno male che sono bravo a dare una forma ai miei dischi quando escono perché se no sai che casino.. (ride n.d.r)

Nel disco c'è anche un featuring che personalmente è impossibile non notare ed è la collaborazione con EliaPhoks. Come è nato l'input ?
"Bordo Piscina Music" è stato uno dei pezzi più recenti del disco perché volevo avere un pezzo più estivo e leggero. L'idea mi è venuta mentre ero giù a Stromboli. Con Elia ho da subito avuto una buona sintonia soprattutto sui pezzi più a tema estivo come per esempio in "Festivalbars", quindi quando ho pensato a chi chiamare per un feat ho subito pensato a lui.

In generale come è il rapporto con i membri della realtà MXRXGXA: c'è qualcuno con il quale senti più affinità?
Ovviamente il gruppo ristretto che sta qua a Milano è quello che vedo più spesso ma anche grazie a questo giro di live appena concluso ho avuto la possibilità di conoscere meglio anche i membri più sparsi per l'Italia, e oltre a dei rapper fortissimi ho scoperto delle persone magnifiche.

All'interno della tua discografia ci sono molti featuring, hai collaborato davvero con tantissimi artisti: c'è qualche brano al quale ti senti più legato?
L'anno scorso purtroppo sono stato fermo per varie questioni quindi mi sono sfogato attraverso vari featuring per amici e colleghi, credo circa una ventina, praticamente un mixtape... (ride n.d.r.) Sono molto legato a tutte le strofe in "Festivalbars" perché quella settimana trascorsa in quella villa è stata speciale.

Come ti sei approcciato per la prima volta al rap e alla scrittura?
Non saprei dirti il primo approccio ma sono sempre stato curioso delle parole e dei significati. Io spesso cerco la definizione su Google delle parole, sai quelle che magari usi ma non sapresti definire precisamente? Ecco, io ho un po' sempre avuto questa fissa qua.

Il rap invece è un genere che amo da quando ho sentito "Fuori dal Tunnel". Avrò avuto 6 anni e sapevo il testo a memoria anche se non conoscevo il significato di molte parole, e credo non ci fosse nemmeno Google ai tempi.

La realtà MxRxGxA è una realtà dislocata su quasi tutto il territorio italiano, alcuni artisti sono a Milano, altri in Sicilia e altri in Veneto… Come riuscite a monitorare tutto e a fare ancora musica insieme?
Noi principalmente usiamo tre applicazioni fondamentali. La prima è whatsapp, abbiamo i gruppi e ci scriviamo spesso. La seconda è Gionni Gioielli che dirige tutta la banda e produce mille beat all'anno e la terza è Blobbi che rende tutto graficamente uniforme, la marcia in più di questo collettivo.

È noto a tutti che sei un liricista con molta capacità tecnica nella scrittura.. quali sono state le influenze che ti hanno maggiormente condizionato nel tuo percorso artistico?
Difficile essere preciso, credo che una cosa che mi contraddistingua è avere tante influenze. C'è chi pensa che se ascolti solo i migliori liricisti allora scriverai meglio ma credo che ci siano anche rapper incredibili che magari hanno un lessico molto limitato, ma mi hanno insegnato a dire le cose in maniera semplice il che non è affatto scontato.
Sicuro i The LOX e Jay-Z sono due modelli importanti per il mio stile, ma potrei dirne tanti: Ice Cube, Mase, Future, Currensy, eccetera.

Hai dovuto mai affrontare degli ostacoli per entrare a fare parte di MxRxGxA?
Ti racconto questa: la prima sera che ho conosciuto i ragazzi eravamo da Garelli nel suo vecchio studio e Gionni doveva registrare "Alboreto". C'erano anche Blo, Fabio ed Ensi e io ero lì che rollavo e cazzeggiavo quando Gioielli mi fa *"Lo sai che devi fare una 16 e reccare un pezzo con me dopo?"*
Così mi son messo a scrivere mentre lui registrava una strofa in cui dissava gli interisti. Io nel frattempo finisco la mia strofa e scrivo la chiusura in cui prendo per il culo gli juventini e Gioielli si gasa perché questo pischello di 23 anni gli aveva risposto a tono. Per entrare in MRGA non ci sono veri ostacoli ma bisogna essere forti e soprattutto non fare gli artisti sensibili, ecco.

C'è qualche artista internazionale al quale ti ispiri per scrivere i tuoi pezzi?
Dipende dal beat, a seconda del mood che cerco ho varie fonti di ispirazione; se voglio fare una cosa chill mi ispiro molto a Wiz e Currensy, sulla roba street a Hov e Cam'ron ma in generale cerco sempre di fare una strofa che se la leggesse Styles P domani si gaserebbe.

Che rapporto hai con Gionni Gioielli e come vi siete conosciuti ?
Ci siamo conosciuti dopo il contest che organizzò e a cui partecipai con una mia strofa. Poi ci fu la serata che ti ho raccontato prima e da lì abbiamo iniziato a sentirci spesso. Gli devo molto perché mi ha dato diverse opportunità che pochi altri in questo ambiente mi avrebbero dato. Molti criticano Gioielli per quello che dice o i suoi modi ma se guardassero molto di più quello che fa avrebbero un giudizio diverso sulla sua persona.

Tutti i tuoi lavori (incluso il nome d'arte che ti sei scelto) mettono in luce una grande passione per la moda: lo dimostrano lavori come *"Alta moda"* realizzato sempre per MxRxGxA. Da dove nascono questi concetti? Sei sempre stato appassionato di moda ?
Essendo cresciuto a Milano è naturale. Quando ero piccolo mia madre comprava i vestiti al mercato ed ero colpito da alcuni ragazzi più ricchi che erano tutti vestiti bene da capo a piedi. Poi non sono un fissato eh, mi vesto molto street in realtà, anche perché tanto ormai la moda scopiazza lo streetwear e questo meccanismo te lo fa pagare 600 euro in più.
Però la moda e lo stile sono cose che dove sono cresciuto hanno sempre avuto un peso importante e questo mi ha sempre colpito.

Come ti è venuta l'idea per il tuo nome da mc?
Io in zona sono sempre stato Doc da quando avevo 11 anni, c'è gente che non sapeva nemmeno come mi chiamassi davvero. L'aggiunta *Armani* è arrivato per un fraintendimento con Gioielli. Gli mandai il mio provino con scritto solo Armani Milano, doveva essere il titolo della traccia, e lui pensò fosse un nome figo. Dopo un po' di contrattazioni ci accordammo su Armani Doc.

Chi è il tuo produttore preferito in Italia, ammesso che c'è sia uno o più di uno?
Sinceramente quelli con cui lavoro e sono molto contento di poterlo dire. Gioielli e Garelli sono fortissimi e hanno un ventaglio di sonorità apertissimo e adatto a me. Per quanto riguarda altri nomi ti direi i ragazzi di Bicocca, Flat Pearl e Ron Succo. Li conosco personalmente ma tutto il loro team è veramente forte. In generale i miei preferiti saranno quelli con cui mi vedrete lavorare nei prossimi anni.

Ti senti totalmente a tuo agio all'interno della mentalità MxRxGxA, ti senti affine al modo di fare musica e all'attitudine dei rapper che ne fanno parte?
Questa mentalità e questo collettivo per me è un modo di fare rap che non riuscivo a trovare in Italia e che quindi si sposa alla perfezione con me. Poi io mi diverto anche su altri suoni anche perché sto cercando di proporre anche la mia realtà con Think Fast Records, ma l'attitudine al rap per me rimane la stessa.

Hai qualche progetto che ci puoi spoilerare per il futuro?
Sicuramente un album entro la fine di questo anno, *Fiori Blu* è stato giusto un antipasto per rifarmi sentire dopo un anno in cui non sono usciti miei progetti interi. Sto anche lavorando per espandere la mia etichetta Think Fast Records ad altri artisti e ne ho un paio veramente forti che sto cercando di unire in un disco, ne sentirete però parlare l'anno prossimo probabilmente.

Testo/Valeria Giudicotti Foto/Fabio Zito

FLAVOUR
Est. 1993
TASTE
LIFE

AWAKENING
AWAKENING // AWAKENING
AWAKENING // AWAKENING >::
{2019 INFLATION>>$$####}
<talian art culture>
< Streetwear culture>
<The Chinese character culture>
{{ FREEDOM,
HAPPINESS, FUN
OPENNESS AND CREATIVITY>>?

NUTHIN' BUT A "G" THANG

CULTURE:

Hip-hop is supposed to uplift and create, to educate people on a larger level and to make a change

Il gioco non vale la candela. Da ogni parte chiedesse consiglio, Jimmy Jovine si sentiva rispondere sempre la stessa cosa. Non ne vale la pena! Gli investimenti necessari per lanciare un semplice singolo sarebbero stati enormi. Infatti, sebbene l'hip hop avesse ormai conquistato mercato, pubblico e classifiche, i principali media non avevano alcun intenzione d'associare il proprio nome al gangsta rap, che stava emergendo nella costa ovest. Era vero, certo. Le radio anche quelle che proponevano format urban non amavano quella musica, in Tv c'era solo la finestra notturna di Yo! MTV Rap e per quanto riguarda le riviste musicali, solo quelle settoriali davano visibilità a quegli artisti e musica.
Jovine però, era ingenuo, inesperto e testardo e, più ci pensava, più vedeva solo i lati positivi di quella scelta. La sua prima mossa fu quella di offrire a un rapper un contratto paragonabile a quello di una superstar rock. L'accordo, inimmaginabile ai tempi, permetteva anche a un'etichetta indipendente di mantenere i diritti sui master – mossa che si rivelò vincente poiché permise alla Interscope di occuparsi solo della distribuzione del *prodotto finito*. L'etichetta in questione era la Death Row di Suge Knight e l'artista Dr Dre !

Una volta definito l'accordo, Jovine decise di firmare un lauto assegno per realizzare il video del primo singolo, "Nuthin' But a G Thang", diretto dallo stesso Dre. La cifra messa a budget per realizzare quel video, come ricorda Jovine, erano un sacco di soldi, dati gli standard dell'epoca. Se nei primi anni novanta i video Hip Hop con produzioni importanti avevano un budget che variava tra i 50 e i 70 mila dollari, per il video promozionale di "The Chronic", Dre aveva a disposizione una cifra pari a quella stanziata per la produzione di un video dei Guns N Roses. Un investimento di quel tipo si rendeva necessario poiché nessuna radio avrebbe mai messo in rotazione un pezzo come G Thang. Alla Interscope serviva una mossa drastica, audace e provocatoria, proprio come avrebbe fatto uno dei personaggi raccontati dai Dre nei suoi pezzi. Jimmy andò personalmente dal responsabile della programmazione di MTV, Rick Krim, per mostrargli quel video. Dati gli standard di programmazione dell'emittente, le obiezioni erano scontate e potevano esser sintetizzate in un'unica domanda, *E quando dovrei mandarlo in onda?* Jimmy Jovine propose di inserirlo nella programmazione pomeridiana tra Nirvana, Guns N Roses e Madonna. E aggiunse, *Fallo*. *Se non funziona, se sono in errore, non tornerò mai più nel tuo ufficio a chiederti di inserire in rotazione alcun video della Interscope*.

Sebbene il rap su MTV godesse solo della finestra notturna garantita da YO! MTV Rap, Jovine suggerì una strategia di promozione conosciuta nel marketing come total disruption: un approccio che rompe tutte le regole in un determinato mercato. Quando si introduce o si reinventa un brand, l'adozione di questo tipo di strategia lascia spazio solo al successo o al disastro. Rick Krim e MTV accettarono il rischio e inserirono il video nella programmazione diurna a fianco dei più grossi nomi della scena pop e rock. Funzionò! G thang diventò il video più richiesto dell'anno.

MTV registrò immediatamente la popolarità del singolo, ne aumentò la frequenza di programmazione, godendo sia della crescita della propria audience che dei profitti derivanti dalle pubblicità di tutti quei brand che non intendevano lasciarsi sfuggire i possibili guadagni derivanti dal quel trend in incredibile e inaspettata ascesa. Prima di poter vedere i risultati di questa strategia, Jovine iniziò ad attuare la sua strategia su più livelli.

Nonostante ciò, le radio continuavano a rifiutarsi di suonare il G Thang. Così Jovine s'inventò una mossa di cui non si immaginava nemmeno la possibilità all'epoca. Andò dal capo del reparto pubblicità della sua etichetta e gli chiese di realizzare uno spot con la base di G Thang della durata di un minuto. Niente voci, niente commenti, solo un minuto della musica. Successivamente indicò una lista di 50 stazioni radio, tra le quali le popolarissime Z100 di New York e KISS FM di LA, e diede disposizioni affinché fossero acquistati spazi pubblicitari con l'obiettivo di mandare in onda lo spot dieci volte al giorno in tutte le 50 stazioni radio. Non scherzava. Nel giro di breve, i centralini di quelle emittenti radiofoniche vennero intasati dalle richieste degli ascoltatori che chiedevano G Thang nella versione integrale.

Nel marzo del 1993, G Thang raggiunse la posizione numero due nella classifica Billboard dei cento singoli più popolari, dopo aver conquistato la prima posizione delle classifica RnB. Nel novembre del 1993, The Chronic fu certificato album di platino dopo aver raggiunto la terza posizione della classifica Billboard dei 200 album più venduti.

Ma non era finita qui! Nella primavera del 1993, mentre i singoli estratti da The Chronic erano ancora popolarissimi e l'etichetta stava preparando l'uscita del primo disco di Snoop Doggy Dog, prodotto da Dr Dre, Jovine chiamò Jann Werner – editore e co-fondatore della rivista Rolling Stone.
Senza alcun preavviso, Jimmy disse a Jann che avrebbe dovuto dedicare una copertina a Dre e Snoop. Secondo la ricostruzione dello stesso Jovine, Jann Werner gli chiese se si fosse fuso il cervello e gli ricordò come Rolling Stone non fosse di certo una rivista Hip Hop. Jovine replicò che quello non era solo rap, era parte della cultura americana, era Exile on a Main Street, era Il Padrino, che la portata di quella musica era enorme. Werner prima di chiudere la conversazione lasciò intravedere una possibilità a Jovine, aggiungendo che se realmente voleva quella copertina avrebbe dovuto presentare almeno un'idea. Gli avrebbe dato un'occhiata.

Snoop e Dre furono immortalati nella copertina del numero di settembre del 1993 di Rolling Stone. Quella mossa, ancora una volta azzardata, ancora una volta vincente, concluse il grande slam iniziato con MTV.
Doggy Style pubblicato nel novembre del 1993 avrebbe raggiunto la vetta della classifica Billboard dei 200 album più venduti.
Da lì in poi, l'Hip Hop avrebbe vissuto una centralità sempre maggiore nella cultura popolare e nel big business, come confermato dalla partecipazione di Snoop Doggy Dog al Saturday Night Live del marzo 1994. Quel passaggio televisivo in cui Snoop si presentò alla nazione vestito Hillfiger da capo a piedi, più figo che mai, portando le storie di strada e di gang dei ghetti di LA nei salotti dell'americano medio, fece storia contribuendo a trasformare il gangsta da ribellione del ghetto nero a prodotto americano *genuino e amato come una tipica torta di mele*.

In pratica, dal momento in cui il video di "Nuthin' But a G thang" di Dr Dre fu trasmesso nella programmazione pomeridiana di MTV non ci fu più alcuna possibilità di ritorno!

Testo/U.Net Foto/Wayback Machine

CONTROVERSY RECORDS
VESTIAMO OUTSIDERS DAL 1939.

BUY OR DIE!

Controversy Records

controversy_records

TrueLife
TrueLife

FOCUS ON:

Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

***"Paranoia vai via, quando faccio la cosa mia"*. Questa frase di Prhome, tratta dal brano "Frank Sinatra", è la chiave di pensiero del rapper di Rovigo, noto per essere uno dei pionieri e diffusori della west coast e dello stile chicano in Italia. Dopo un periodo di pausa di quasi dieci anni, Prhome torna in scena recuperando il pubblico perso e guadagnandone di nuovo. In questa intervista parliamo del suo nuovo disco *Lost in Tha Hood*, della sua collaborazione con La Grande Onda, della sua partecipazione al reality The Coach e di molto altro.**

Questa è una domanda che ti avranno fatto un sacco di volte in questi ultimi anni. Potresti comunque raccontare come mai sei *sparito* anni fa e come mai sei tornato?
Si è vero, è una domanda che mi è stata fatta più volte ma alla fine, a forza di cercare risposte che p*otessero andare bene*, la verità è solo una e cioè che in parte ho sbagliato. È stato duro ammetterlo e rendersene conto, forse è una delle cose più difficili da raccontare a me stesso e agli altri, ma ho sbagliato. Ho sbagliato a chiudermi in me stesso e a respingere gli stimoli e le sollecitazioni che arrivavano da fuori, mi sono sentito a mio agio nel ruolo di *vittima* per troppo tempo, vittima di tutto quello che mi era successo e del male che mi era stato arrecato, i problemi legali da risolvere e tutto quello che ne consegue.
Mi piaceva che la gente si preoccupasse per me e che mi chiedesse quando sarei ritornato ma poi ho scoperto che la maggior parte delle persone lo faceva per gossip. Sono stati anni veramente particolari dove ho vissuto e fatto cose ma dove non sono stato me stesso al 100% e non voglio più tenerlo nascosto a nessuno anche se le persone a me più vicine immagino se ne fossero accorte da tempo. Oggi vorrei gridare a tutti più forte possibile di non rinunciare mai a quello che si è. Per quanto la vita sia dura e ci siano sempre casini non bisognerebbe rinunciare mai a quello che fa sentire realizzati e alla propria attitudine! Bisogna trovate la forza ed il coraggio di non abbattersi e, soprattutto, non si deve dare agli altri colpa delle proprie sfighe, frustrazioni e malanni perché così come nel bene, anche nel male gli altri sono solo un pretesto, una scusa, un alibi. Quando ho cominciato a realizzare tutto questo ho deciso di riprendere esattamente da dove mi ero fermato.

Quando parli di cose legali cosa intendi?
Non mi va tanto di parlarne ora. Potrei farlo seduto a un tavolino, bevendo qualcosa. Ma non qui. Sono stato via troppo tempo e da quando sono tornato è successo di tutto e sempre in positivo. Mi voglio concentrare su questo. Questa intervista è un'occasione per raccontare il presente. Non voglio sprecarla per il passato.

Poco fa hai detto che nessuno dovrebbe rinunciare a quello che è. Ti chiedo: a volte non è proprio così che ci si perde e poi ci si ritrova? Fare quello che hai fatto tu, non è in realtà il modo migliore per ritrovare se stessi?
Non lo so, non ci ho mai pensato. Come mentalità cerco di non guardare mai indietro, mi focalizzo sul presente, la vita è tremendamente corta che per me non ha senso guardare indietro. Non mi spaventa l'idea di sbagliare, nel senso: non è una cosa che mi fa paura perché quello che faccio è sempre mosso dai migliori intenti e dalla mia spontaneità. Alcuni dicono di volermi bene ma dicono anche che sono un fottuto cinico del cazzo e in fondo credo che le due cose possano coesistere.
In quello che faccio mi piace si parli più di motivazione che di spiritualità, mi piace far leva sull'entusiasmo e tutto quello che ne può scaturire. Mi piace contagiare, mi viene bene.

***Lost in tha hood* ha una collaborazione con La Grande Onda. Giusto? Se non sbaglio state ristampando anche tutti i tuoi vecchi dischi? Mi spieghi? Mi dici di più?**
Grazie a Promo L'Inverso (che ha curato diverse produzioni del disco e col quale sto collaborando in maniera costante da un paio d'anni) ho ripreso i contatti con Piotta. Con Tommaso non mi sentivo da tempo ma ci si conosce abbastanza bene da diversi anni e dato che La Grande Onda cura anche le edizioni di Promo, come potrai immaginare, si sono innescati una serie di meccanismi che hanno portato a far si che il mio nuovo album *Lost In Tha Hood* venisse curato a livello editoriale da La Grande Onda e distribuito da Altafonte Italia.
Ma non è tutto in realtà; La Grande Onda infatti mi ha proposto un contratto editoriale e di distribuzione per tutta quanta la mia discografia e ad oggi sono cinque gli album completi inseriti in catalogo più qualche altro singolo, non potevo dire di no.

Sono solo in digitale o vengono distribuiti anche con copia fisica?
Lost in tha hood è uscito anche in copia fisica in cd e nel giro di un paio di settimane le copie sono finite. Ho sempre stampato tutti i miei album ufficiali in copia fisica e continuerò sempre a farlo ma per me non ha senso ristamparli ora nella stessa versione di quando uscirono la prima volta. Era però molto importante che tutta la mia discografia ufficiale fosse disponibile negli stores digitali e grazie alla Grande Onda ora questo è finalmente possibile.

Tornando al disco. Cosa c'è dentro?
È una raccolta di pensieri, di storie di quartiere, di vita vera. I temi per me sono sempre gli stessi perché ho sempre e solo scritto di cose inerenti a quello che mi circonda da vicino, a quello che vivo. Quello che cambia è il modo in cui li racconto perché è un po' diverso rispetto al passato, ho cercato di asciugare ancora di più il linguaggio e a livello narrativo il disco ne ha guadagnato. Ci sono più colori, più odori, più rumori e più sapori.
Mi sono lasciato andare e ho intenzione di continuare così anche per le prossime cose che scriverò. I miei racconti sono per lo più cronache dal ghetto dove il protagonista sono io insieme alle persone che mi stanno vicino, i miei amici, la mia famiglia e in quello che scrivo c'è sempre un filo di speranza, di luce anche quando sembra che la rabbia stia per prendere il sopravvento.
Ma non è mai una rabbia fine a sé stessa ma piuttosto, dopo lo sfogo e la liberazione, un momento da cui ripartire a costruire.

A livello sonoro invece so che sei uscito dalla tua area di comfort.
Sbagliato, mi piace più dire che l'ho ampliata! Ed è quello che dovrebbe fare, secondo me, ogni artista che si definisca tale. Ampliare la propria comfort zone significa continuare a studiare e a lavorare soprattutto per conoscere ancora di più quello che stai facendo, te stesso.
La comfort zone va ampliata, non devi uscirne! Soprattutto se fai questa cosa da tanti anni diventa inevitabile, altrimenti le persone che ti stanno ascoltando rimarranno sempre le stesse ma devi stare anche molto attento, perché se in questa fase delicata fai delle cazzate solo per il gusto di *piacere a più persone*", alla fine perdi anche quelle che ti seguivano.
È un rischio che va accettato e grazie a Dio a è andata bene, ci sto lavorando sopra anche in questo periodo ma alla fine la controprova è semplice e fai davvero presto a capire se stai facendo una cazzata o no. Se mentre lo fai ti stai continuando a divertire e la cosa ti viene facile allora vuol dire che stai facendo la cosa giusta, in caso contrario no, fermati e rifletti.

Parlando di cose nuove, ho sentito parlare di BlackXican, un termine che hai coniato tu.
Ho preso ispirazione da Kemo the Blaxican, dei Delinquents Habits che oltre ad essere il mio gruppo preferito sono stati tra i primi a mescolare spagnolo e inglese attorno al 1990. Quando è uscito il video di "Maca" ho pensato subito che il termine BlackXican potesse rappresentare alla perfezione questa fusione a livello sonoro tra la trap messicana e le sonorità più black, tant'è che nell'album ci sono altre tracce che si possono identificare con questo mood che e me piace tantissimo come "L'ultimo tramonto del mariachi" sempre prodotta da Promo o "Malo" prodotta da Dj Jad.

Da ieri a oggi, cosa è cambiato nella scena musicale?
Sono stato fuori dalla scena per diverso tempo e sto iniziando proprio in questo periodo a rifrequentare certe situazioni, partecipare ad eventi e soprattutto a suonare in giro per l'Italia per presentare il nuovo album. Una delle cose che mi ha colpito di più è senz'altro il fatto che si suoni meno dal vivo e mi riferisco soprattutto agli artisti più giovani che hanno sempre meno la possibilità di esibirsi live.
È un vero peccato perché la dimensione live è fondamentale per crescere a livello artistico, e di conseguenza anche a livello umano). Passano i mesi, passano gli anni ma a certi festival, in certi spazi continuano a suonare sempre gli stessi artisti, gli stessi gruppi. Mettici poi che gli organizzatori di eventi a 360 gradi arruolino per il 90% cover band e situazioni tipo revival anni 90 e la situazione per chi fa musica propria diventa drammatica. Cosa rimane? Poco, nulla.
Ai più giovani per fare esperienza non rimane che iscriversi e partecipare ai vari talent dove hanno la possibilità di esibirsi live per la prima volta nella loro vita mentre sarebbe auspicabile che arrivassero a questi momenti già con un minimo di esperienza e qualche prova in più. Invece li si critica e perché? Perché si fa prima a criticare che a fare e da questo punto di vista la scena non è cambiata per niente.

A proposito di talent. Tu hai e stai facendo un'esperienza in tal senso. Come la trovi?
Ho partecipato (nel ruolo di coach di canto) alla quinta edizione di The Coach ed è stata un esperienza indimenticabile soprattutto per due motivi: in primis perché mi ha permesso di lavorare sul campo coi più giovani e a livello umano è stato tantissimo quello che mi è tornato indietro.
Interagire e vivere a stretto contatto coi ragazzi mi ha dato una botta assurda anche perché non sono quello che viaggia col freno a mano tirato e questa cosa alla fine mi ha premiato. Poi mi piace stare sotto i riflettori. Chi mi conosce lo sa. Quando sono sul set (sia che si tratti di un video, un film, un programma televisivo) una volta rotto il sottile strato di ghiaccio superficiale io mi sento a casa e mi diverto un casino.

Vorrei chiederti una cosa, ma non provocandoti. Vorrei solo aprire una discussione sulla cosa. Talent e Hip Hop, intesa come cultura di strada e come filosofia di valori, possono convivere?
Uno che ha sposato la cultura hip hop e i suoi valori non si fa questo tipo di domande. Va e Fa! Senza paura! I valori fondamentali della cultura hip hop non sono valori propri ed

esclusivi della cultura hip hop perché ad esempio il concetto di *rispetto* esiste dall'alba dei tempi. Poi, perché mai dei valori fondamentali come quello del rispetto non dovrebbero convivere in situazioni simili a quelle dei talent?
Il vero problema non è la coesistenza, ma la capacità di tramandare questi valori e la mia paura è che una volta morti noi veterani sarà un bel casino. Ma ci sono tanti giovani con le palle e coscienziosi che stanno venendo su bene ed io scommetto forte su di loro. Paranoia vai via.

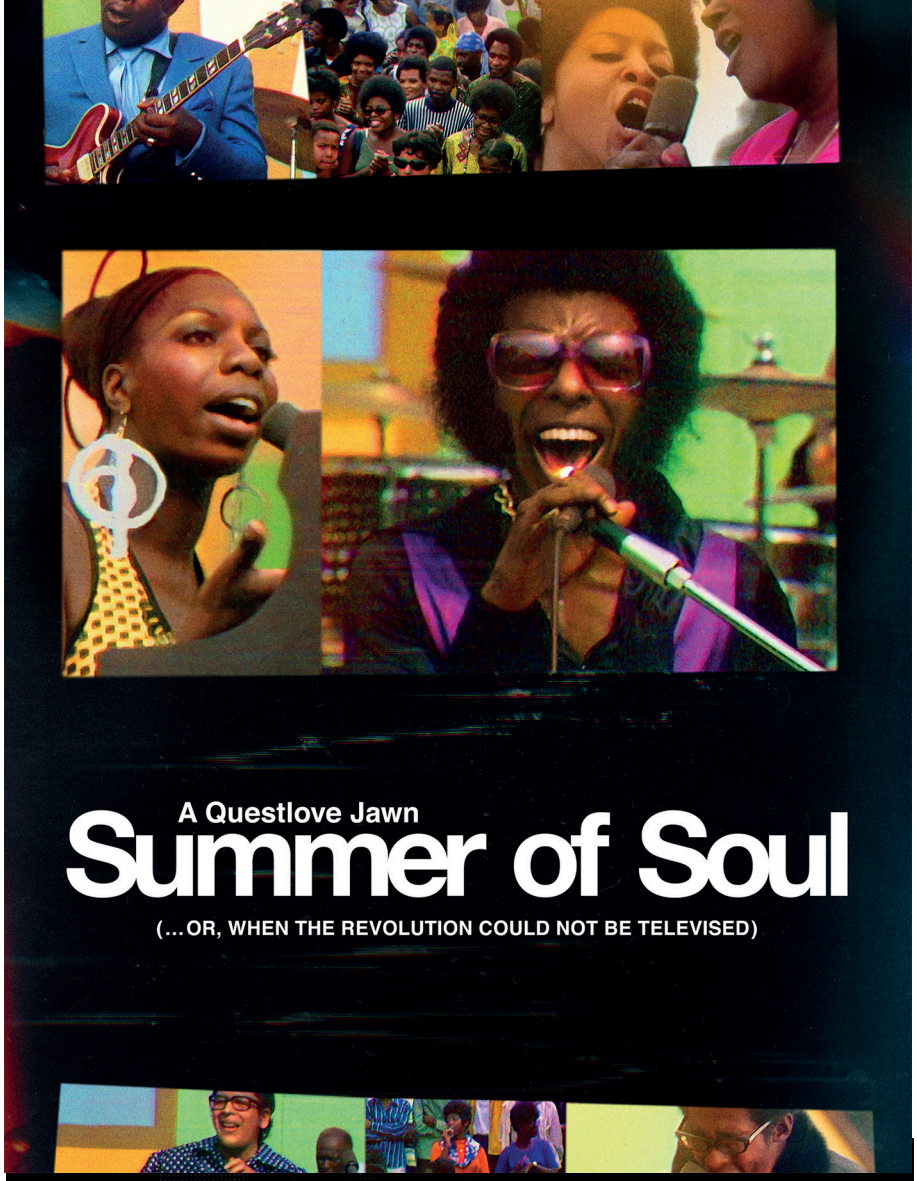
True Life è una sorta di famiglia, una crew. Si tratta di un marchio che avevi da prima. Una delle attività che tratti è anche quella dell'abbigliamento.
Esatto, True Life è una crew, una grande crew sparsa in tutto il globo e che ha base in Italia. Mi è sempre piaciuto tanto il binomio musica/cultura hip hop e street wear, ho avuto anche un negozio (Lost Angel) dove vendevo principalmente brand americani ispirati al life style losangelino come Tribal Gear, Joker Brand, Dyse One e quando ad un certo punto questi brand hanno iniziato a non essere più distribuiti in Italia ho pensato che fosse il momento giusto per proseguire questo filone e dare la possibilità ai Truelifers (ma anche semplicemente a chi ama questo genere di abbigliamento) di continuare a indossare maglie e felpe con un certo stile.

Come ricerchi le stoffe, i materiali o i design?
Per quanto riguarda i materiali e la vestibilità sono andato alla ricerca di quelli che erano i parametri dei marchi americani che mi piacevano di più nei primi anni duemila e ho cercato di seguire quel filone perché essenzialmente la cosa è nata per vestire e piacere a me e ai miei amici e non per seguire una moda. Lo stesso discorso lo posso fare per le grafiche che son disegnate e preparate da artisti italiani ed internazionali che conoscono a fondo il tema del life style losangelino.

In Italia c'è ancora un investimento in tal senso? O i brand street wear sono apprezzati più all'estero? Cosa vendi di più?
Le cose che vanno via di più sono sicuramente le tshirts e gli snapback perché sono le cose che costruiscono e costituiscono in maniera molto pratica la brand identity di True Life.
Tutto parte e prende ispirazione dal Life style losangelino e le grafiche sono il nostro punto di forza perché sono tante, sono belle e sono potenti. In Italia si bada poco allo stile perché si pensa di più alla moda e a ciò che fa tendenza. Purtroppo, c'è molta ignoranza e la colpa è anche di alcuni veterani che hanno venduto lo stile in cambio di qualche spicciolo. Per questo True Life non è da considerarsi un brand. Lo spiego tutti i giorni a quelli che chiedono di essere sponsorizzati (odio questa parola) da True Life. True Life non sponsorizza nessuno. True Life rappresenta, True Life è senso di appartenenza.

Ultima domanda. Come genitore, che ruolo ritieni debba avere la musica per i bambini? Sei contrario ad alcuni contenuti proposti dalla trap di oggi, ad esempio?
Non ne faccio una questione di genere perché oggi capita di frequente che pop, rap o trap te li ritrovi tutti dentro la stessa canzone. Il problema non è il genere musicale ma il messaggio, il contenuto.
I fenomeni li abbiamo avuti anche nella golden age o ti sei dimenticato certi testi misogini e razzisti di certi personaggi? La musica accompagna la mia vita e quella di mio figlio, tutti i giorni, dalla mattina alla sera ed uno dei momenti più preziosi è quando cantiamo insieme.

Testo/Vincenzo Ferrara Foto/Antonio Cellini



A Questlove Jawn

Summer of Soul

(…OR, WHEN THE REVOLUTION COULD NOT BE TELEVISED)

CULTURE:

Hip-hop is supposed to uplift and create, to educate people on a larger level and to make a change

Black Woodstock? Summer Of Soul e Beychella: una riflessione.

In tempi recenti sono stati soprattutto due gli eventi musicali che hanno assunto un ruolo molto significativo per l'universo afroamericano contemporaneo. Con la sorprendente particolarità che il secondo, a guardare bene, risale a più di mezzo secolo fa:
2018 – Beyoncé Knowles, all'esordio del mandato Trump, sconvolge il panorama culturale con un concerto in cui omaggia la cultura afroamericana di ieri e di oggi. La sua performance ha un'eco così grande che influenzerà non solo il mercato discografico, ma anche quello del cinema e della televisione.
2021 – Ahmir "Questlove" Thompson, batterista dei The Roots, firma la regia di Summer Of Soul e vince un Oscar. Si tratta del montaggio di alcune riprese risalenti al 1969 che documentavano l'Harlem Cultural Festival, una celebrazione dell'America nera e del suo orgoglio.
Entrambi sono stati accostati a Woodstock, pur avendoci poco o nulla a che fare. Appaiono invece direttamente connessi alla lotta per i diritti civili e alla parità tra neri e bianchi, segnando - ognuno a proprio modo - uno snodo fondamentale del rapporto, da sempre fortissimo, tra la musica e la storia della comunità afroamericana.
Osserviamoli da vicino.

Un'estate soul
Tutti, prima o poi, abbiamo a che fare con la nostalgia. Può mancarti qualcosa, qualcuno, o semplicemente un tempo che non c'è più e al quale riesci a tornare solo ascoltando una canzone o guardando un vecchio film. Nascere a metà degli anni Ottanta ad esempio comporta l'aver visto su MTV, almeno un centinaio di volte, il videoclip di "The Seed (2.0)". La sceneggiatura è molto semplice: c'è una grande casa e una bambina afroamericana che vaga per stanze apparentemente vuote, fin quando raggiunge la biblioteca (piena di libri) e sorride alla band, la quale sta finendo di suonare il brano che fa da colonna sonora all'intera vicenda. Al di là dei significati metaforici, su cui si potrebbe discutere per un libro intero, quello che ci interessa sapere è che il pezzo in questione è firmato dai The Roots.
O meglio, The Seed (2.0) sanciva una fortunata collaborazione tra il gruppo di Philadelphia e l'autore della canzone originale, Cody Chesnutt. Sua è la voce delle parti cantate, mentre le rime e il flow sono appannaggio di Black Thought, pseudonimo di Tariq Trotter. Manco a dirlo, la versione che fece più successo fu quella che li vedeva suonare insieme in quella strana biblioteca fuori dallo spazio e dal tempo, sebbene Chesnutt continuerà a produrre ottima musica anche dopo. Ecco, se riguardare quella bimba potrebbe scatenarvi una discreta crisi di nostalgia, la figura su cui concentrare la nostra attenzione è invece il batterista. Dall'aspetto vagamente intimidatorio, Questlove si è rivelato molto più di ciò che poteva apparire ad un occhio disattento. Musicista, produttore e spesso impegnato da entrambi i lati della macchina da presa, potremmo dire che rappresenti una delle voci più note e apprezzate della coscienza afroamericana nel nuovo millennio.
Basta pensare che con il progetto Summer of Soul ha esordito da regista guadagnandosi anche l'attenzione dei piani alti, compreso il giro degli Academy Awards. Lungo le due ore del documentario vengono recuperate e montate le registrazioni del misconosciuto Harlem Cultural Festival, un evento tenutosi durante l'estate newyorkese del 1969 e passato alle cronache come la Woodstock nera: l'obiettivo di Thompson era solleticare una sua personalissima malinconia, scandagliando il passato nel tentativo di (ri)leggere, ancora una volta, il presente. Solo che, in questo caso, il passato era finito in una sorta di buco temporale talmente grande che nessuno sembrava ricordarsi più del festival di Harlem. Immaginate di essere a Mount Morris Park - adesso ribattezzato Marcus Garvey Park dal nome di uno dei padri del panafricanismo - ed ecco apparirvi davanti la sagoma del Reverendo Jesse Jackson, che urla: "*We are black, we are beautiful, we are proud*". Niente male, no?
Nel caso dell'Harlem Cultural Festival in effetti la connessione con Woodstock è stringente perché si tennero praticamente in contemporanea,

anche se a vedere i filmati si fa quasi fatica a crederlo. Ai vari appuntamenti newyorkesi, che furono programmati dal 29 giugno al 24 agosto del 1969, parteciparono circa trecentomila spettatori, mentre sul palco si alternavano nomi quali Stevie Wonder, Sly & The Family Stone, Nina Simone, Gladys Knight & The Pips, B.B. King e molti altri. Tutto molto bello, ma ora inizia il mistero. Le esibizioni vennero filmate e archiviate eppure i nastri del festival di Harlem, al di là di una breve apparizione televisiva, furono sostanzialmente dimenticati fino a quando Questlove è riuscito in qualche modo a metterci mano. È questo il motivo per cui il sottotitolo del documentario recita "(...Or, When the Revolution Could Not Be Televised)", citando un brano epocale di Gil Scott Heron. Le performance degli artisti coinvolti non hanno nulla da invidiare a Woodstock, mostrando uno spettro sonoro di incredibile fascino: dal jazz di Max Roach agli intarsi di gospel e spiritual tra Mavis Staples e Mahalia Jackson; dal ritmo latino di Ray Barreto al soul profumato di doo wop con cui David Ruffin sapeva incantare gli ascoltatori.

Inoltre non manca l'elemento politico, rappresentato non solo dai discorsi del già citato Jesse Jackson ma anche dagli occhi bagnati con cui la folla ha impresso la celluloide. Sono corpi che ballano sotto il sole, pugni che si alzano al cielo, sorrisi di speranza per un ideale distante anni luce da Woodstock e dai suoi sguardi inebetiti. O forse no. Sarebbe troppo facile accusare gli hippies di essere i soliti borghesi annoiati, ma la verità di fondo è che la popolazione di Harlem apparteneva ad una dimensione storico-sociale completamente diversa.

Ciò, inevitabilmente, si riflette nel modo in cui le liriche di ogni brano parlano a chi li sta ascoltando, alla voglia di costruire un futuro migliore per la propria gente, al bisogno di uguaglianza e dignità. Cosa sarebbe cambiato se, al posto del film dedicato a Woodstock, nel 1970 fosse invece uscito nelle sale quello che raccontava l'Harlem Cultural Festival?

La linea temporale avrebbe preso un'altra strada, magari dando maggiore importanza all'America nera, come in uno di quei what if che piacciono tanto al Doc Brown di "Ritorno al futuro". Difficile dirlo, ma è certo che la fama di Woodstock ha più a che fare con il successo legato alla pellicola che non al concerto di per sé.

Allora ragioniamo piuttosto su mere ragioni di mercato: chi aveva più soldi da spendere per andare al cinema o a comprare un disco, i bianchi o i neri?

Queen Bey

Un altro momento salutato da stampa e televisione come la nuova Woodstock in chiave black è il set di Beyoncé Knowles nell'edizione 2018 di Coachella, un evento che ha ottenuto un tale successo da essere ribattezzato in suo onore "Beychella" (dal nickname Queen Bey, gioco di parole con la centralità dell'ape regina Beyoncé nell'alveare dell'industria discografica). Il festival, che dal 1999 fa affluire in California un pubblico proveniente da tutto il mondo, aveva per la prima volta una donna afroamericana come artista principale, segnando anche il maggior numero di spettatori mai totalizzato

fino a quel momento da un concerto trasmesso in streaming. Parliamo addirittura di 41 milioni di accessi, tra YouTube e altre piattaforme.
Merito soprattutto della suddetta Beyoncé, la cui carriera artistica ha attraversato gli anni 90 e i 2000 incidendo profondamente su quel sistema culturale che dagli Stati Uniti si propaga, piaccia o meno, sull'intero occidente. E sul mercato ad esso collegato, chiaramente.
Ma adesso analizziamo il solito accostamento con Woodstock. Se Beyoncé è un'artista nera, peraltro connessa fortemente alla cultura e alla comunità afroamericana, perché è stata associata ad un festival tradizionalmente *bianco*?
Che a Woodstock suonarono artisti non solo bianchi lo sappiamo bene, tuttavia la percezione di quei tre giorni di pace, amore e musica non hanno nulla realmente a che fare con l'America nera. Perlomeno non nel caso della versione cinematografica passata alle cronache e venerata generazione dopo generazione (in realtà, oltre all'inno suonato da Hendrix, in scaletta ci fu spazio anche per molto altro).
Eppure, pensateci bene: quale poteva essere l'alternativa?
Dell'Harlem Cultural Festival si sarebbe ricominciato a parlare solo con il lavoro di Questlove nel 2021, tre anni dopo Beychella, e del leggendario Wattstax - a cui è stato dedicato un film documentario nell'ormai lontano 1973 - è purtroppo rimasta memoria quasi solo negli appassionati. Di certo basta osservare le riprese del Coachella per notare a colpo d'occhio che la platea era molto diversa da quella di Harlem. Probabilmente più integrata dal punto di vista etnico, spesso più distratta e inconsapevole di ciò che stava accadendo. Ha davvero senso fargliene una colpa? Partendo dal presupposto che ascoltatori, artisti e industria discografica vivono inevitabilmente il proprio tempo, ciò che più manca a questa nuova radicalizzazione del messaggio nella musica afroamericana è forse un pubblico disposto a seguirne il flusso. Mi spiego meglio: il set di Beyoncé non è stato pensato soltanto come una performance musicale, quanto piuttosto come il tentativo di riportare il pop nero ad una dimensione di rottura con il perbenismo della borghesia statunitense.
Borghesia che però, rispetto al 1969 dell'Harlem Cultural Festival di New York, ora è formata in una certa percentuale anche da afroamericani. Non che prima mancassero del tutto, ma fortunatamente dal punto di vista sia economico che occupazionale, rispetto al secolo scorso, le cose sono migliorate per la popolazione nera (pur senza giungere ad una reale parità di prospettive con i cosiddetti wasp, acronimo per white anglo-saxon protestant). Insomma, siamo davanti ad un cortocircuito molto interessante: abbiamo un'artista afroamericana che rappresenta istanze di emancipazione e dissenso senza fare segreto di appartenere, contemporaneamente, all'universo del cosiddetto *black capitalism*.
Quello che le interessa, in parole povere, non ha più nulla a che fare con la lotta di classe, se non nei riflessi della propria autoaffermazione. In quanto donna. In quanto donna non bianca. In quanto donna non bianca, imprenditrice e socialmente - non solo musicalmente - rilevante. Beyoncé, in un certo senso, recupera il passato della sua gente e lo ricompone in un modo nuovo. Anzi, in un mondo nuovo.

Epilogo

Non c'è stata una reale cesura nella musica afroamericana tra il 1969 dell'Harlem Cultural Festival e il 2018 di Beychella. L'America è cambiata, il mondo è cambiato, lasciando immutati certi labirinti senza uscita.
Il movimento Black Lives Matter è nato durante il mandato di Barack Obama,

primo presidente nero degli Stati Uniti e figura attorno a cui si erano concentrare tantissime speranze da parte della comunità afroamericana. Come si è visto, Obama ha scelto di essere molto più equilibrato di quanto gran parte del suo elettorato avrebbe voluto in merito all'adagio per cui un cittadino nero deve faticare il doppio di un bianco per ottenere lo stesso rispetto. La tensione generatasi tra la presidenza Obama e l'avvento di Donald Trump ha creato però qualcosa di inedito: il desiderio di rivalsa, tornato al centro dell'attenzione nella produzione artistica afroamericana mentre Obama sedeva alla Casa Bianca, ha assunto connotati più stringenti. Con Trump al comando si è definitivamente palesato un bisogno quasi impetuoso di quel riscatto sociale che ora appariva sempre più lontano e privo di appoggio politico. Gli Stati Uniti avevano fatto un passo indietro, toccava ancora una volta all'America nera provare ad alzare la voce.

Il punto di non ritorno è avvenuto nel 2020 con l'omicidio di George Floyd, assurto ad evento simbolo in grado di rappresentare tutte le morti ingiustificate di cui sono state vittime donne e uomini afroamericani; comprese quelle di Treyvon Martin e Michael Brown, che già Beyoncé aveva cantato nel progetto video legato al disco *Lemonade* del 2016.

I cortei di Black Lives Matter hanno invaso le strade di mezzo mondo, spingendo la musica, il cinema e la letteratura a fare da megafono a questa nuova rivoluzione. In tal senso Summer Of Soul e Beychella sono certamente figli dello stesso tempo, ma è come se gravitassero attorno ad un pianeta diverso da quello in cui è avvenuto il festival di Woodstock.

Un pianeta distante anni luce, in cui parlare di pace, amore e musica non basta affatto per considerare chiusa la faccenda.

Testo/Carlo Babando Foto/Wayback Machine

PRIMO ZANASI _ ZONA INDUSTRIALE
DISPONIBILE SU SPALATO WYALE

EXTRA:

Cutting and pasting is the essence of what hip-hop culture is all about for me. It's about drawing from what's around you, and subverting it and decontextualizing it

Nel roster dell'etichetta fondata da Big Fish, la Doner Music, Gaia Eleonora Cipollaro ha iniziato da qualche tempo a frequentare la scena world/urban italiana con il nome di Dadà. In molti si sono accorti di lei dopo la partecipazione all'edizione 2022 di X Factor, ma in realtà erano già diversi i brani che le avevano puntato addosso le luci giuste: quelle di chi non ha sempre bisogno di trovare un genere in cui incasellare ciò che sta ascoltando, sia in termini di scrittura che di produzione. *Mammarella* è il suo primo ep, conta tre inediti e tre riletture (la "Passione Eterna" portato al successo da Mario Merola, "Vesuvio", brano simbolo degli Zezi capitanati da Marcello Colasurdo, e una rivisitazione di "Verd Min" di Eivør) imponendosi sul panorama musicale di oggi come qualcosa di meravigliosamente alieno.
Abituata a calcare il palco con l'unica compagnia di un launchpad e un pc portatile, Dadà sprigiona istintivamente un'identità artistica straripante e insieme delicatissima. Abbiamo fatto due chiacchiere, tentando - fortunatamente senza risultato - di trovare un ordine nel suo ipnotico universo narrativo.

Hai una formazione da chitarrista classica e ami i dischi di Tom Waits e Joni Mitchell. So che non vuol dire niente, ma la domanda è inevitabile: come sei arrivata a Big Fish?
In fatto di gusti musicali e di approccio alla composizione sono molto eclettica. Durante il primo lockdown mi è venuto spontaneo contattarlo su Instagram e fargli ascoltare dei demo che avevo registrato a casa, usando Logic.
Sentivo che condividevamo una visione simile, sebbene lui abbia segnato - e continua a segnare - profondamente la scena in ambito hip hop. A me piace il rap dei Fugees, con quelle sonorità morbide che si trovano anche nel nu-soul di D'Angelo ad esempio, e Big Fish mi sembrava la persona giusta per comprendere quali paesaggi volevo dipingere. Nello specifico fu Gianna Oh a convincerlo che sarebbe stato bello lavorare insieme.

Nella scrittura quindi non parti necessariamente da voce e corde di nylon. Penso ad un brano come "Leonilda", che ti ho sentito interpretare anche in acustico durante alcune date estive.
Non sempre, esatto. Ogni tanto inizio con basi digitali molto scarne che faccio da sola usando il computer, partendo da quelle poi cerchiamo di capire come può evolversi il pezzo anche dal punto di vista sonoro. A volte basta una parola, un gioco tra linea vocale e beat, affinché poi si passi alla produzione vera e propria. Quando ho iniziato programmavo sul multitraccia tutte le parti, compresi i bassi, gli archi e ovviamente le voci: mi piace molto l'emissione tipica degli anni Settanta, un po' alla Abba per intenderci.
Più di recente mi limito ad un'ossatura ritmico-armonica e poi passo la palla a Fish o ai Retrohandz, un duo di produttori che mi segue da tempo ed è attivo soprattutto nell'ambito del sound design, confezionando suoni per Diplo, DJ Snake e altri.

Insomma, l'idea era già dall'inizio quella di mescolare analogico e digitale cercando di trovare qualcosa che fosse solo tuo. Il fatto di cantare su questi arrangiamenti utilizzando un certo tipo di napoletano, a tratti molto onomatopeico, non appare affatto scontato.
È una strada che ho iniziato a percorrere prima da sola, così da essere sicura di ciò che ero e che volevo fare quando avrei deciso di confrontarmi con un panorama più ampio. Partendo dalla musica classica e dal folk ho avuto l'esigenza di reinventarmi, approcciare un nuovo modo di comporre e di cantare.
Per imparare il passaggio dallo strumento ai programmi come Logic non mi sono iscritta a dei corsi specifici: a Napoli ho lavorato in diversi team di produzione che collaborano con artisti di ambito nazionale e internazionale; stando dietro le quinte, magari limitandomi a fare qualche coretto, giorno dopo giorno sono riuscita a *rubare un po' di mestiere*.

Per tornare all'inizio, avevi già un bagaglio di conoscenze tecniche e una cifra stilistica del tutto peculiare. Ti mancava solo il confronto con un produttore che credesse in te.
La cosa fondamentale è stata accorgermi che Fish mi supportava nei momenti di confusione, quando magari avevo messo in dubbio anche la scelta di esprimermi in napoletano con dei brani che già di per sé sono difficili da incasellare in un genere.
Persino l'algoritmo di Spotify ha difficoltà ad inserirli da una parte piuttosto che dall'altra! "Chill Dans", che ha il ritmo della cumbia, magari finisce nell'r'n'b senza alcun motivo. Un giorno Fish mi ha chiamata in studio e mi ha detto: *"Io ho capito dove vuoi arrivare e sei già abbastanza autonoma, ma tieni sempre in mente che se vuoi fare qualcosa devi farla sempre al cento per cento e mai a metà. Schiaccia l'acceleratore e lasciati andare"*. In quel modo mi ha dato coraggio. Poi è stata altrettanto fondamentale la figura del mio manager, Massimiliano Vecchi, che mi ha aiutata a costruire quello che prima avevo solo in testa. Di mio sono molto caotica, senza di loro non sarei riuscita ad aggirare certe regole della discografia così serenamente.

Gestione artistica e industria discografica sono spesso due tabù quando si parla di musica, invece sarebbe meglio iniziare a discuterne con più serenità.
A X Factor viene spesso tirato in ballo il concetto di comfort zone, come se fosse imprescindibile uscirne per trovare la propria strada. Invece no, perché puoi avere delle idee chiare e un tuo *habitat personale* per poi misurarti con contesti diversi, sempre restando te stessa.
Da questo punto di vista, semmai, è stato proprio andare in televisione con un progetto in cui convivono stimoli e suoni così diversi a eludere qualsiasi zona di comfort. Ovvio che se non sperimenti è difficile capire in quale vestito ti senti davvero a tuo agio, diciamo però che alla base deve esserci il giusto equilibrio per trovare un quadrato in cui posizionarti e semplicemente provare ad esistere.

A proposito, come vedi il meccanismo del featuring con altri artisti? Ormai è così frequente che viene dato quasi per scontato.
Ho avuto la possibilità di valutare delle collaborazioni con nomi che appartengono a scene e generazioni differenti, cosa di cui sono molto felice. Ma, anche in questo caso, ritorna l'esigenza di definirmi prima con me stessa: solo adesso, a distanza di tempo e con l'ep fuori, mi sento più propensa ad aprire spiragli. Certo, sarebbe stato più semplice attirare l'attenzione facendo un feat. con qualcuno di più noto, ma per me era fondamentale che prima brulicasse nell'aria solo il nome e la musica di Dada'.
Anche per quanto riguarda i live: volevo affrontare questo primo tour completamente in solitaria, però non è detto che in futuro cambi qualcosa. E poco importa se vedendomi dietro potenziometri e bottoni che si illuminano qualcuno mi scambia per una dj, a me sta bene.
Senza contare che aver condiviso il palco con un nome enorme come Tullio De Piscopo l'estate scorsa mi ha fatto capire che potrei finalmente essere pronta per interagire in studio con altri artisti.

Affrontare i riflettori completamente da sola come hai fatto tu, in effetti, è un'attitudine molto più britannica che italiana.
Sicuramente se pensiamo al circuito londinese, ma anche ai live di Kimbra ad esempio (che mi ha influenzato molto quando ho approcciato l'utilizzo dei pad), è usuale vedere - al di là del contesto e del linguaggio musicale di riferimento - una performance di sola voce e macchine. Per me è stata una soluzione funzionale anche al modo in cui volevo mostrarmi al pubblico, attraverso questa apparente solitudine che crea moltitudine con l'interazione di chi ti guarda. Per questo approccio mi hanno paragonata persino a Peggy Gou e Róisín Murphy!

Nel caso di Róisín Murphy viene da fare un altro accostamento, in questo caso per l'attenzione concessa agli abiti di scena. Idem per Jorja Smith, un altro nome che mi è venuto in mente ascoltando *Mammarella* e che di recente ha indossato delle creazioni molto particolari.
Fa parte di quella dimensione in cui mi piace ritrovarmi e che condivido con chi mi viene a vedere dal vivo, passando dalla musica alle suggestioni visive senza soluzione di continuità. Negli sguardi che incrocio tra il pubblico riesco a percepire una voglia comune di giocare con la fantasia, come ho fatto io stessa con i visual usciti su YouTube in concomitanza alla pubblicazione dei brani dell'ep. Amo un certo tipo di estetica teatrale e, nel riprodurla sul palco e nei video, mi ha aiutato molto la stilista Daria D'Ambrosio. Ho un'idea precisa di come voler apparire in questo momento, e i suoi abiti - così geometrici e fuori dal tempo - hanno dato sostanza alle mie intuizioni.

Testo/Carlo Babando Foto/Carlo William Rossi

MASCHINE MIKRO
CONTROL
PATTERN
KEYBOARD
PAD MODE
VIEW
MAIN
DUPLICATE
SAVE
SAMPLING
TAP
NOTE REPEAT
BROWSE
GROUP
TRANSPORT
STEP
REC MODE
GRID
RESTART
COUNT-IN
METRO
PLAY
REC
ERASE
REPLACE

BREAKING:

Hip hop is an expression, our roots and our culture. It is your duty to contribute uniquely to this art form. Bring something new, original and touching. Hip hop is a vehicle

Non capita tutti i giorni di poter parlare con un membro della UZN. In questo caso ho avuto il piacere di fare due chiacchiere con Spiro, Dj, breaker e writer napoletano classe 1986. Mi ha raccontato il suo percorso e come si è avvicinato, nel tempo, al chapter Italiano della Zulu Nation, che, da anni continua a far parlare di sé. In questa intervista, ho cercato di capirne di più, e se siete curiosi, iniziare da questa trascrizione sarà sicuramente stimolante.

Spiro, ti chiedo di scavare nella memoria e di raccontare come ti sei avvicinato alla cultura Hip Hop. Potresti contestualizzare il tuo background per chi sa poco di te?
Era il lontano 1998/99, la mia città natale è un piccolo paese in provincia di Napoli (Marigliano). Come tutti i ragazzini del mio paese amavo giocare a calcio, divertirmi e stare in compagnia. Passavamo intere giornate in un playground di una scuola elementare a sbucciarci le ginocchia. In paese non c'era nulla che ci potesse condurre ad altre realtà quindi non avevamo scelta.
All'età di 14 anni scelsi il liceo artistico statale di Napoli che mi fece conoscere un mondo che io non avevo mai visto. Il primo impatto fu quello di scoprire i muri dipinti, le tag, la gente vestita con pantaloni larghi e cappello all'indietro, le catenelle attaccate al portafoglio. Frequentando questo liceo ho conosciuto tante persone diverse e molte di queste appassionate di hip hop. I miei cd da piccolo erano quelli neomelodici, del Festivalbar o quelli delle hit mania dance. Quando però per la prima volta ho ascoltato qualcosa di rap, sono stato rapito. Ero estasiato da quel suono grezzo quindi chiedevo alle persone di farmi avere le loro musicassette per poterle ascoltare a casa con tranquillità.
Col passare del tempo realizzavo che la scuola non era male. Non tanto per lo studio, ma per le opportunità che mi dava di conoscere persone con questa nuova passione comune. Ogni giorno nel percorso casa-scuola sulla circumvesuviana ascoltavo rap.. Frequentavo un liceo artistico e volevo essere anche io un artista. Di fatto è così che ho iniziato a dipingere muri. La mia prima tag fu Spiro, nome che ho anche oggi. La scrivevo ovunque potevo. In quel periodo mi fecero conoscere Aelle e, un amico di nome Riskio, mi disse di uno shop dove acquistare gli spray, una storica ferramenta di Napoli, Magnacca. Qui tutto era a prezzi super low cost per noi ragazzini che ovviamente avevamo pochi soldi.

Il breaking lo hai scoperto sempre a scuola?
Durante un'occupazione scolastica vidi un ragazzo di nome Gregory ballare e fare dei movimenti che non sapevo cosa fossero. Era un mix fra electro boogie e breakdance. Rimasi scioccato da quella roba e volevo farlo anche io.
Ogni mattina ci allenavamo insieme a scuola o a casa sua. Mi parlò di questa disciplina e mi diede anche delle dritte su dove trovare posti dove la gente ballava. Il più grande ritrovo all'epoca erano le Poste centrali di Napoli, un intero piano fatto di marmo per ballare. Nei fine settimana andavo sempre lì ad allenarmi. Ero riuscito anche a coinvolgere e a creare aggregazione con alcuni ragazzi del mio paese (Mario, Davide, Luca, Felix, Francesco). Ci allenavamo tutti i giorni, partecipavamo a battle, jam e con il tempo ci siamo allargati e altri ragazzi si sono uniti a noi (Aleandro, Maiki). Si era creata una bella famiglia, dopo tempo abbiamo intrapreso strade diverse, ma comunque posso dire che rifarei tutto.

Se fai un confronto fra il passato e l'oggi, quali sono i vantaggi e gli svantaggi del web e dei social network?
Non mi piace parlare di vantaggi o svantaggi. Preferisco definire il tutto come *evoluzione del tempo*. Più andiamo avanti e più avremo come amici robot e macchine volanti. Si tratta semplicemente dell'evoluzione di tutti i processi anche se, essendo nato nel 1986, ho vissuto determinate esperienze, emozioni che oggi i giovani nati nell'era social fanno fatica a concepire. Un esempio stupido? Per conoscere ragazze ormai non c'è più inibizione o vergogna, non esiste lo scambiarsi i numeri. Oggi ci si segue a vicenda su Instagram. Una cosa devo dirla: oggi, a causa del mondo digitale, conta l'apparenza. Allo stesso modo non possiamo negare che internet è utile. Hai tutto a portata di un click, ti puoi documentare, conoscere tutto e tutti. Grazie al web possiamo vedere nuove uscite, eventi, spettacoli. Prima se non uscivi di casa o comunque non seguivi la scia del passaparola, ti perdevi tutto.

Senza pensarci troppo, di getto, se pensi solo all'Hip Hop e ai social, cosa mi dici?
Una cosa che un po' si è persa nel tempo è il rispetto e l'andare da chi ne sa di più o comunque alla ricerca di persone con più esperienza. Internet e in particolare i social, in questo caso, hanno tolto quello che era il rapporto umano. Oggi preferiscono i like ad un *"Come stai?"*. Spero di aver reso l'idea…

Come mai hai iniziato a scrivere il nome Spiro?
Questa è una storia divertente. La risposta breve è che la mia tag deriva dalla felicità di un adolescente dell'epoca!
La risposta lunga è che quando superai l'esame di terza media mi regalarono la Playstation e nella confezione c'era il gioco Spyro The dragon. Il draghetto sputa fuoco mi piaceva un sacco e mi diedi questo nickname leggermente modificato.
Nel tempo cambiai anche nome. Avevo letto qualche pagina dell'Iliade e c'era questo tizio che mi piaceva e quindi mi firmavo Enea. Poi col tempo sono ritornato a Spiro e sono rimasto fedele alla mia tag originaria perché mi ricorda l'emozione di un bambino felice e comunque ad oggi è il mio biglietto da visita. Questo nome è la mia storia ed è come se fosse il mio secondo nome di battesimo. Ormai perfino i parenti mi chiamano così! (ride, n.d.r.).

Che tipo di writer eri?
Quando ho iniziato a dipingere mi allenavo molto sulla mia tag. All'inizio ero gasato da tutto questo quindi scrivevo dappertutto e con tutto. Mi allenavo molto sulla carta, tornavo da scuola e subito via stereo e bozzetti a non finire.
All'epoca mi piaceva il *Ny style*, tutto intrecciato con queste super frecce. Col tempo mi accorsi che il throw up ed il bombing mi dicevano un sacco di più. Queste forme molto allegre, anche più facili se vogliamo essere sinceri, divertivano molto.
Per rispondere alla tua domanda, diciamo che ero un estimatore della carta, ma anche del freestyle. I bozzetti ti aiutano molto nell'allenamento e siano essenziali per lo sviluppo artistico. Un po' come quando prima di correre impari a camminare. Poi, come un giorno ti alzi e corri direttamente, un giorno ti alzi e riesci anche a fare un pezzo in freestyle.

Cosa rappresentano per te le discipline?
È uno stile di vita. Nel senso che, anche se non ballo più per tanti motivi anche fisici, quando ho voglia e mi sento preso dalla musica, cerco di rappresentare nel cerchio con un'entrata. Questo è un modo per condividere con tutte le persone che stanno intorno a me. Per il writing è lo stesso. Non dipingevo da anni, ma al Camp a Bassano mi era venuta voglia di dipingere e condividere la murata con altri writer. Questo è anche un modo per conoscere altre persone, perché continuo a fare ciò che faccio, I love what I do.

A proposito di questo. Da poco più di un mese è finito All Hip Hop Element Camp, che hai appena menzionato.
Il Camp è stata una cosa fighissima, mi dispiace non esserci stato tutti e cinque i giorni. Cercare di portare la cultura Hip Hop e i principi di UZN a 360°, vedere i ragazzini sorridere, divertirsi ed anche incuriosirsi è stato bellissimo. Un merito va anche ai genitori che hanno reso possibile che i loro figli godessero di questa settimana all'insegna della doppia H. Anche le conferenze sono state belle ed apprezzate grazie a tutti gli altri insegnati che ci hanno messo il cuore. È stato il primo Camp in Italia dove si è visto tutto ciò. Non posso che ringraziare Zinko, sua moglie Queen Elenoir, Aki Smogone e tutta la UZN Italia per questo. Aspetto la seconda edizione!

Cosa ti aspettavi da questa esperienza? E cosa ti ha lasciato?
Onestamente, mi aspettavo più coinvolgimento da parte di teste hip hop. Più affluenza, soprattutto da gente più grande o comunque anche gente che ne sa di più di me. Sarebbe stato bello sentire e vedere queste persone. Credo che sia così che si cresce, condividendo e ascoltando anche la più piccola esperienza dal bambino all'anziano. Questo crea determinate situazioni e delle energie positive.
In generale certo, mi ha lasciato un bel ricordo vedere genitori e bambini che si sono divertiti. Vale più di 100 battle di oggi. Sorrisi, abbracci, scambi di opinioni. Cose che oggi agli eventi normali non vedi. Vedi solo dei quaderni con scritte le skills, entrate da fare.

So che in passato hai insegnato breaking e che al Camp hai tenute delle lezioni di Djing. Che tipo di insegnante sei? Su cosa punti quando insegni? Al di là della tecnica, che messaggio vuoi trasmettere?
In realtà non mi ritengo un insegnante, rimango sempre un allievo. So che in giro ci sono molte più persone qualificate di me. A parte al Camp, non ho mai insegnato Djing.
Quando insegno breaking, più che la tecnica cerco di spiegare l'autoconsapevolezza. Voglio che i ragazzi in primis si divertano e che capiscano cosa stanno facendo. Mi piaceva l'idea di instaurare un buon rapporto con loro, come un fratello maggiore. Inserendo, con le giuste dosi, un po' di tecnica e un po' di teoria. Quello che *insegno* è di cercare le proprie radici, cercare di essere sé stessi e divertirsi. Il messaggio che personalmente voglio che arrivi è che bisogna fare le cose se c'è la voglia e non perché sei obbligato. Nella vita c'è sempre da imparare. Each one, teach one.

Da pochissimo sei entrato a far parte della Zulu Nation Italia. Come mai questa scelta? Cosa significa per te?
Questa è una bella domanda. Già dai tempi di OZM (che era il primo chapter italiano), cercavo di informarmi attraverso persone che erano all'interno come ad esempio Lorenzone. All'epoca non conoscevo la parte più spirituale di questa cultura e il perché è nata. Pensavo solo al singolo elemento. La scelta è stata semplice: se posso aiutare la comunità o posso dare una mano a preservare questa cultura o a migliorare tanti aspetti che ad oggi le persone mettono in secondo piano oppure non vogliono vedere, perché non farlo? Perché no?
Col tempo ha significato tante per me, partendo da un

aspetto di salute ad un aspetto più riflessivo. Ho cambiato alimentazione, non fumo, cerco di rapportarmi con le persone sempre con rispetto e umiltà ed essere sempre pronto a dare una mano se serve. Questo cambiamento col tempo l'ho notato molto e in effetti sto bene con me stesso; quindi, ringrazio per avermi fatto conoscere determinati aspetti positivi di me. Con il nuovo chapter stiamo caricando le batterie per creare tanti eventi e cercare di spingere un messaggio importante Peace-Love-Unity and having fun.

Quale è stato il processo per entrare a farne parte?
Non c'è un rituale di entrata come le persone pensano. Non è una setta. Il tutto è stato abbastanza semplice anche se ha richiesto tempo. Entrare ha richiesto la bellezza di 14 anni per me. La pazienza paga sempre!
Comunque, anche se è trascorso un bel po' di tempo sono contento lo stesso di far parte di questa famiglia che pian piano si sta allargando. È una cosa che mette gioia e tutti noi lavoriamo per crescere sempre di più sia come individui sia come comunità.

Aspetta. Cosa intendi vuoi dire quando dici che è stato semplice? Materialmente come si fa? Ci si candida? Si entra per invito? Non credo sia una setta, ma c'è molto mistero su come si entra a farne parte.
Materialmente ci si avvicina, si conosce, si chiede. Praticamente quello che dicevo poco fa. Ormai nessuno più cerca o chiede, sono tutti super eroi o super hiphopheads. L'umiltà non c'è più. Non serve nessun invito, non è una discoteca (ride, n.d.r.).
Non c'è mistero in questo, anzi, tutti noi e anche chi c'era ai tempi, deve semplicemente chiedere. Nessuno ti chiude la porta in faccia, noi come UZN cerchiamo sempre di coinvolgere persone e incuriosirle e soprattutto avvicinarle a tutto ciò.
Invito a tutti ad acquistare il libro "Works and knowledge" perché è stato fatto un super lavoro per dare a tutti la possibilità di capire UZN e tanti fattori storici che tutti noi dovremmo sapere. Se per molti rimane un mistero ecco *chiedi* e *leggi* e vedi che i dubbi che avevi saranno tutti soddisfatti.

Scusa la domanda, vorrei solo una delucidazione. Poco fa hai parlato di cambio di alimentazione. Questa cosa è avvenuta in parallelo durante la tua entrata nella Zulu Nation Italia ed è una cosa tua personale o rientra in qualche modo in quello in cui la Zulu Nation crede?
Si, sono vegetariano da circa dieci anni. In realtà, quando intrapresi questa strada, non c'entrava nulla la Zulu Nation anche perché non conoscevo all'epoca tutti gli elementi, tra cui anche la salute e il benessere in cui rientra l'alimentazione. Ho voluto semplicemente fare una prova per sentire i benefici che dà non mangiare carne o pesce. All'epoca mi allenavo tante ore col bboying e avevo il fiatone, non digerivo facilmente ciò che mangiavo; quindi, parlando anche con Lorenzone mi ha detto di provare ed io l'ho fatto. Ad oggi lo ringrazio perché ho risolto tutti questi problemi, digerisco bene, mi ammalo raramente e comunque mi sento meglio. Il cambiamento l'ho notato e in meglio. Io lo consiglio, poi col tempo pensi anche al fattore ambientale e animalista, anche se poi quello dipende dalla sensibilità di una persona.

Cosa si può insegnare *per strada* che non si può insegnare con dei corsi o dei laboratori?
Qui vorrei dire una cosa. Bisognerebbe capire il laboratorio chi lo fa e come viene svolto e se si investe tempo e denaro. Mi dispiace dirlo ma ci sono tanti laboratori che non dovrebbero esserci! Gente che si spaccia per bboy o bgirl proponendo fantomatici corsi di hip hop. Prima bisognerebbe capire bene che corso è. Se è un corso meramente commerciale che fa del business o della knowledge e qui sta alla singola persona anche mettersi una mano sulla coscienza.
Detto questo, credo che la strada ti forgi il carattere. Ci sono alcune sfumature che non ti dà una sala di una palestra. La strada ti fa vedere i graffiti sui muri, i posti storici dove si allenano le persone, i portici e altri miliardi di posti che danno sensazioni diverse. Il tempo farà capire cosa cerchi da tutto ciò!!

Domanda conclusiva. Ci dici cinque pezzi (autore e titolo) che, come bboy, non resisti a ballare e che secondo te hanno fatto la storia?
"It's just begun" di The Jimmy Castor Bunch, "Rock Steady" di Aretha Franklin, "Soul Power" di James Brown, "What you don't know" dei Jackson 5 ed infine "Rock Creek Par" dei The Blackbyrds. Questi sono alcuni di pezzi storici con cui ho iniziato a ballare. Queste canzoni, come molte altre, hanno un'anima nei suoni. Un sound che oggi non si sente più. Tanti djs si dimenticano di far emozionare le persone. Vedere la gente che balla, sorride e canta è inspiegabile. Invito tutti i djs, i bboys e le bgirls ad aprire le orecchie. Sarebbe bello avere più party con questo tipo di sound avvolgente. Ce ne sono davvero troppo pochi ed è un peccato perché sta musica spacca. Peace.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Ivan Nebbia Studio

WRITING:

The shape of art and its role in society is constantly changing. At no point is art static. There are no rules

Come ti sei avvicinato al writing? Potresti raccontarcelo contestualizzando anche gli anni e il luogo in cui vivevi?
Ho iniziato a dipingere sui muri nel 2011 a Lecce, dove sono nato. Frequentavo le scuole medie e i miei compagni erano tutti in fissa con i graffiti, io già disegnavo copiando da fumettisti e animatori, leggevo tantissimi fumetti Marvel.
I miei genitori avevano un terreno abbandonato e riuscii a convincere mio padre a darmi il permesso di dipingere il muro di cinta, la cosa divertente è che la prima volta che andai a comprare gli spray mia madre mi dovette accompagnare dall'unico shop che conoscevo perché era lontano da casa ed avevo paura non mi vendessero i colori.

Come hai iniziato invece a scrivere Zarkone? Hai avuto solo questa tag?
Scrivo Zark quasi dal giorno zero, probabilmente anche prima del 2011. Da qualche parte ho sicuramente qualche sketch con queste lettere datato 2009.
A dire la verità la prima idea era Shark, ma durò poco più di una settimana. Oltre ad essere la tag più banale del pianeta, era anche problematica perché non è un grande accostamento di lettere, quindi ho rimosso la H e ribaltato la S.
Negli anni ho sempre cercato di allenarmi su tutte le lettere, ma non ho mai avuto il bisogno di cambiare Zark per qualcosa d'altro.
Il suffisso Oner invece viene da Loner, che in inglese vuol dire solitario, proprio perché vengo da un posto in cui non conoscendo altri writers di persona ho dovuto imparare tutto da solo fra foto, mille bozzetti e tanta voglia di superare me stesso.
Anche quando insieme ad alcuni amici di Bergamo fondai la mia prima crew, *UWC*, ero lontano a rappresentare questo nome, quasi sempre in solitaria. Per fortuna questo oggi è cambiato, sono una persona più estroversa e ora le connessioni fortunatamente non mancano, eppure ho voluto mantenere questo secondo segmento nel mio nome per ricordare a me stesso quella parte del mio percorso.

Come è cambiato oggi il writing rispetto a quando hai iniziato tu?
Sicuramente oggi gli stili si stanno amalgamando molto di più, quello che prima era circoscritto ad una città o una nazione adesso è fruibile da tutti, credo che le fanzine abbiano dato inizio a questo processo che poi è stato ancora più rafforzato dall'avvento del web.
La mia generazione ha avuto la possibilità per la prima volta di avere il writing a portata di mano grazie ai social, ora tutti pubblicano online i propri pezzi.
Una novità di questi anni che mi ha motivato tanto sono state le sketchbattle online: quando ancora non vivevo a Milano dipingevo sempre da solo, ma partecipavo a tantissime di queste competizioni, che mi hanno permesso di creare tante connessioni, spesso internazionali, che altrimenti non sarebbero state possibili.

Qual è il tuo approccio stilistico? Come lo descriveresti ?
Il mio stile è un minestrone di varie ispirazioni, sono sempre alla ricerca di forme, estetiche, combinazioni di colore e idee nuove, che si tratti di lettere o di personaggi.
Mi piace mantenere quanta più pulizia possibile nei miei lavori su muro e cerco un segno che sia quanto più grafico possibile, sia per le lettere che per i character.
Dirti i nomi degli artisti a cui mi ispiro è molto difficile perché osservo ogni giorno i lavori di centinaia di artisti, alcuni più di altri. Ci sono artisti locali come Zenok e Wany, ed anche artisti internazionali come Can2, Pose MSK e Qtwo, tante altre idee vengono da fumettisti ed illustratori come Max Grecke e Sergio Toppi.
Ci tengo anche a citare Sowet, Heny ed Aster, loro sono alcuni dei writers con cui ho dipinto maggiormente durante questi ultimi 2 anni, grazie ai quali ho migliorato esponenzialmente il mio approccio al lavoro in team.

Credi ci siano dei valori che un writer dovrebbe avere? Si, no? Perché ?
Può sembrare poco intuitivo a chi non scrive, ma il rispetto è il valore fondamentale nel writing, evitare gli screzi è molto difficile se non si sta attenti alle proprie azioni.
Il writer vive il bisogno di avere il suo nome ovunque come una prima necessità e questo a volte crea attriti, specialmente se si va a coprire o invadere spazi altrui, sia che si tratti di legali, che di illegali.
È un movimento che quindi non si limita solo all'estetica e allo stile, ma si estende anche a livello umano, per essere rispettato non bisogna solo essere bravi a disegnare ma bisogna agire in maniera matura e ponderata.

ZARK
MOS
KOSOVO
ZARK

DARK OVER
2023

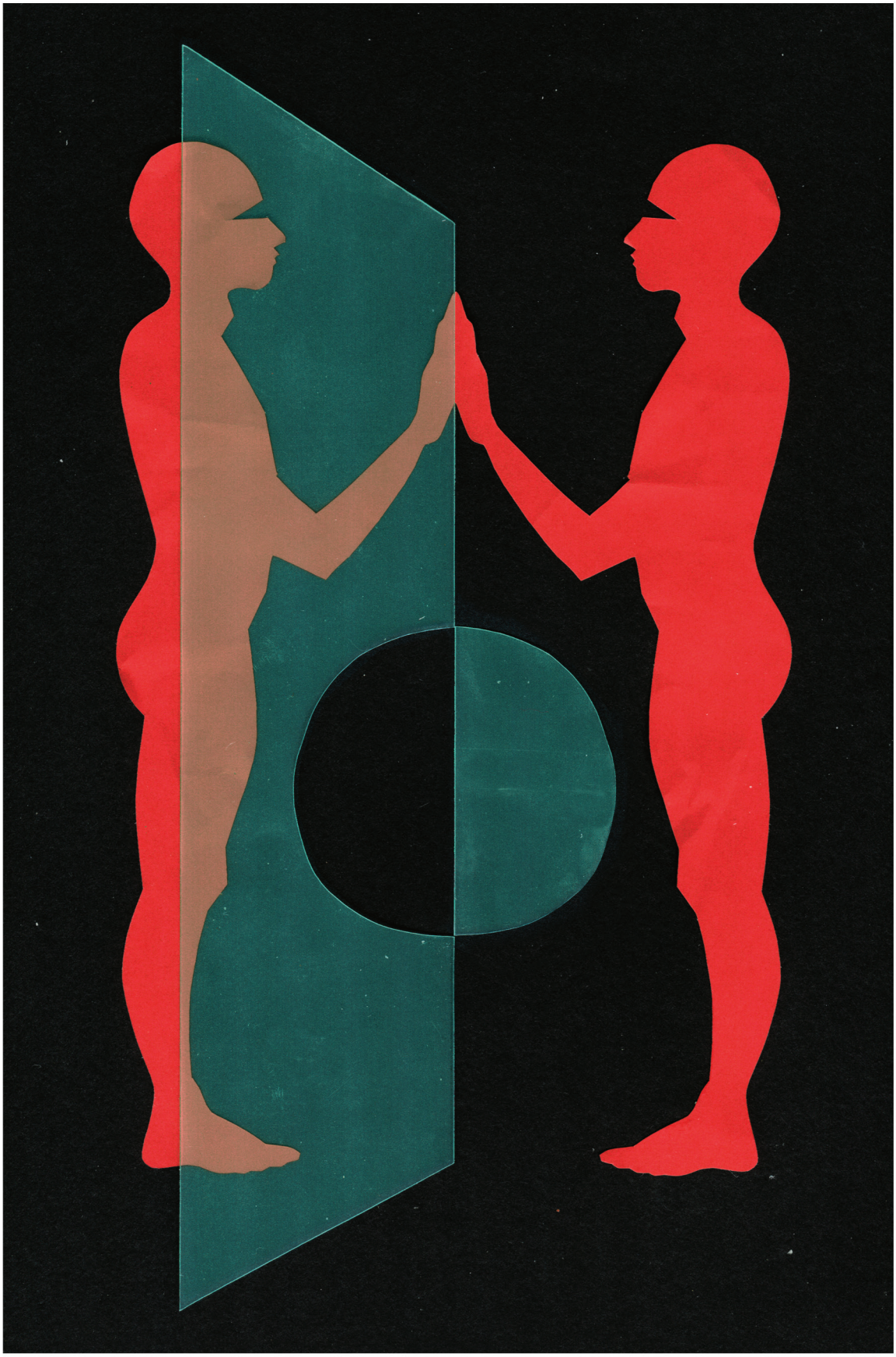
DARK
OVER

2023
DARK OVER
HTO HENY

Gauvet Zark
Gauvet ZARK
Street View

LUCIO CARATO

EQUINOZIO



spalatowyale.bandcamp.com

ZARK
ZARK
GIAN.BA1

ZARK ONER
ZARK

ZARK
AMAZING DAY

ZARK

ZARK
ONER

ZARK
ONER

DARK ONERY

REB
ZARKONER

ASTER ZARK SOMET
Paranoia

ZARK
ONER

ZARK

ZARK
ONER

REV F.K. 15.05.03
NR 15.08.03

ODEENO / LOSTMEMORY

DISPONIBILE SU SPALATO WYALE

HELLO, MY NAME IS

ISSN 2785-4221